Adelphi eBook

Roberto Calasso

LA TAVOLETTA DEI DESTINI

Roberto Calasso

La Tavoletta dei Destini

Adelphi eBook

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Statua votiva dedicata dal principe
Puzur-Ishtar di Mari (fine del III millennio a.C.). Pergamonmuseum, Berlino

Prima edizione digitale 2020

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8305-4

LA TAVOLETTA DEI DESTINI

Era una tempesta diversa da tutte quelle che aveva già attraversato. E ormai era abituato ai naufragi. Scandivano il tempo. Servivano a ricordare. Una certa cosa era successa prima del terzo naufragio, un'altra dopo il quinto. Sindbad sentiva, più che angoscia, una strana, ebbra incoscienza, quasi un senso di sollievo. Non solo aveva perso la rotta, ma i punti cardinali erano scomparsi. Fu la sua ultima osservazione precisa. Non poteva dire nulla di ciò che era avvenuto subito dopo, fino al momento in cui aveva aperto gli occhi sotto una tenda. Una brezza la scuoteva leggermente. Aveva dormito, ma quanto? Giorni? Anni? Nell'oscurità riconobbe una figura. Immobile, distesa. Un altro dormiente. Sindbad tacque a lungo. Poi l'altro si risvegliò, lo guardò e disse:

– Ti trovi da Utnapishtim, a Dilmun –.

Utnapishtim si alzò e schiuse la tenda. Lasciò entrare una lama di luce, parallela a Sindbad, ancora disteso. Si sedette su uno sgabello accanto a lui e disse:

– So chi sei. Non devi dirmi nulla. Se vorrai ascoltarmi, sarò qui –.

Poi tutto tornò a essere confuso, per Sindbad. Quando si svegliò di nuovo, ebbe l'impressione di una piena chiarezza. Utnapishtim era sempre seduto sullo sgabello. Disse:

– Ho taciuto così a lungo, non so da dove cominciare. Anche da qualsiasi punto, si potrebbe. Ma un antico uso vuole che tutto cominci dagli dèi –.

Ci fu una pausa. Poi la voce riprese:

– All'inizio gli dèi camminavano sulla terra. Si davano da fare. Scavavano canali, alzavano muri. Soprattutto, cercavano l'acqua. E faticavano. Sentivano che un giogo pesava su di loro. Gli dèi non erano tutti uguali. C'erano dèi superiori e dèi inferiori. Gli Anunnaki si erano ritirati in cielo. Avevano lasciato gli Igigi a penare sulla terra. Era inevitabile che un giorno si rivoltassero. Gli uomini avrebbero imparato da loro. Gli Igigi scavarono il letto del Tigri. Mormoravano accanto ai mucchi di terra che avevano rimosso. Erano sempre più esasperati. Non rimaneva che ammutinarsi e assaltare il cielo. Enlil il guerriero, il consigliere, fu scosso dal suo letto. Sbarrarono tutte le porte. Chiesero aiuto a Anu, che aveva avuto in sorte il cielo, e a Ea, fra le acque dolci sotterranee. Enlil piangeva. Non sapeva che fare. Anu diede ragione agli Igigi. Era vero che faticavano troppo, il loro chiasso arrivava in cima al cielo.

Allora gli dèi capirono che dovevano crearsi dei *sostituti*: gli uomini. Ma come? Perché vivessero veramente, occorreva che un dio fosse ucciso. Mami, la levatrice, avrebbe impastato l'argilla con il sangue di quel dio, che si chiamava Geshtue. Gli altri dèi si sarebbero purificati, tre volte in un mese, immersi nell'acqua. Uno spirito penetrò nell'argilla, con il sangue di Geshtue. E l'argilla cominciò a pulsare. Da quel momento, lo spirito ricordò il dio a cui era appartenuto.

Mami entrò nella camera del destino, insieme a Ea. Cominciò a impastare l'argilla, rigata di sangue. E sussurrava uno dei suoi incantamenti, perché prima di tutto era una maga. Sette pezzi di argilla a destra, sette a sinistra. Diventarono i maschi e le femmine. Poi mise in mezzo un mattone di fango. E da noi tutto comincia con i mattoni di fango. Poi lo tagliò a metà con una canna e accostò, uno per uno, i pezzi di argilla. Altro non ci voleva. Di lì a poco quegli informi pezzi di argilla presero ad accoppiarsi. Ishtar li osservava, contenta.

Chi fece capire agli Anunnaki che cosa occorreva fu Ea, il mio protettore. Ea è sempre stato quello che vede più lontano. Da soli, gli Anunnaki si sarebbero persi in perpetui conflitti. Ma Ea disse le parole decisive: "Che gli uomini portino il peso degli dèi!". Parole semplici, di cui tuttora viviamo. Di cui tu, Sindbad, vivi. Dicono l'essenziale: il peso, gli dèi. Tutto il resto è un'aggiunta.

Di Geshtue non ho molto da dire. Il suo nome significa *orecchio* e nessuna impresa memorabile gli è attribuita. Ma so che era considerato *intelligente*. Forse per questo fu scelto. Lo uccisero tutti insieme, durante il concilio degli Anunnaki. Tutti insieme nel sangue, tutti insieme purificati nell'acqua. Nell'acqua di Ea.

Non ho mai capito perché un dio dovesse essere ucciso, se gli uomini avevano da esistere. Comunque non fu Ea a suggerirlo. Aveva detto soltanto che occorreva trovare creature che potessero *prendere il posto* degli dèi. Ma gli Anunnaki furono tutti d'accordo per l'uccisione. E quell'atto doveva accadere in un certo luogo: lungo il Durmahu, quel vincolo, quella corda, quell'asse che lega il cielo alla terra. Me lo confermarono i sette Apkallu, le Carpe Sante, i Sette Sapienti di Ea, che erano anche i miei parenti più stretti.

Queste storie degli dèi e dei pesi te le ho raccontate anche perché, quando vivevi a Baghdad e non avevi ancora incontrato Sindbad il Marinaio, ti chiamavano Sindbad il Facchino. Andavi in giro tutto il giorno con grossi pesi sulla testa. Spostavi mercanzie da un punto all'altro. E questa era tutta la tua vita –.

Sindbad era di nuovo confuso. Udiva nomi ignoti, suoni che non appartenevano alla sua lingua. E qualcuno gli parlava come se sapesse tutto della sua vita. Non capiva perché quelle storie fossero così urgenti. Avrebbe voluto prima scoprire dove si trovava. Si guardava intorno e pensava:

– Quanti porti, bettole, locande, mercati, bordelli, palazzi ho visto... E mai nulla come questo Dilmun, nome che non ho mai incontrato sui portolani. Quello che mi circonda potrebbe stare anche altrove, se non per una certa luce smaltata. E per il fatto che sembra pronto a dileguarsi da un momento all'altro –.

Utnapishtim riprese il suo racconto:

– Il Diluvio non venne all'improvviso e di sorpresa. Venne alla fine di una storia travagliata. Gli uomini non facevano che moltiplicarsi e il loro chiasso era sempre più molesto. Gli Anunnaki convocarono Namtar, che governa le cose della morte. "Fai scemare quel chiasso" gli dissero. E chiesero che mandasse una pestilenza sulla terra. Fu allora che Ea mi disse qualcosa a cui all'inizio non credetti. Ai quattro angoli della terra, gli araldi avrebbero dovuto incitare tutti a fare ancora più chiasso. E a non mostrare più reverenza verso gli dèi. Ea era l'unico dio che sapeva anche parlare contro gli dèi. Ma gli Anunnaki infuriavano. Se la pestilenza non bastava, avrebbero mandato la carestia. Non pioveva più. Tutto era secco. La pianura sembrava coperta di sale. Tutti cominciarono a guardarsi male, di traverso. Si spiavano. Accadde allora che certe madri mangiarono le loro figlie. E ci furono figlie che mangiarono le madri. Ricordo giorni disperanti. Parlavo e parlavo, davanti alle canne, rivolto a Ea. Non c'era risposta. Allora spostai il mio letto lungo la riva del fiume. Aspettavo quel momento della notte in cui tutto taceva e si sentiva soltanto il suono della corrente. Da lì poteva venire la voce di Ea.

Ti chiederai: come facevo a parlare con Ea? Dicevano che avevo l'orecchio per lui, come se per gli altri quella via fosse ostruita. Le sue parole suonavano con nettezza, non meno delle tue, e le riconoscevo subito. Non c'era un'altra voce come la sua. E quando toccava a me parlargli? Ricordo un tempo in cui vivevo in una grande capanna sostenuta da canne. Fitte, compatte. Mi sedevo davanti a una di quelle palizzate e parlavo a bassa voce, come uno che non è sano di mente. Spesso non succedeva nulla. Ma a volte Ea rispondeva, lo sentivo davanti a me. Lo stesso succede ora quando noi due parliamo. Ea non faceva mai il mio nome. Parlava alla palizzata. Diceva: "Palizzata! Palizzata! Ascoltami!". Io stavo dall'altra parte, nell'oscurità, e ascoltavo.

Da noi, per dire *attenzione* si diceva *orecchio*. Eravamo abituati, prima che a vedere, a udire. Non so se sia così tuttora. La testa era un trono vuoto dove si affollavano voci, figure, oscillazioni. Soltanto quando Ea mi insediò qui, a Dilmun, scoprii la meraviglia di ciò che soltanto si lascia vedere ed è muto. Non c'era altro che facesse compagnia.

Agli Anunnaki i disastri della carestia non bastavano. Sedevano perennemente in concilio. Si scambiavano giuramenti per agire compatti, come se i primi a dubitarne fossero loro stessi. E c'era un'eccezione. Seduto nel suo angolo, come un ospite appena arrivato, un giorno Ea osò mettersi a ridere.

Enlil era sempre più furioso e annunciò il Diluvio. Gli altri non potevano che annuire. Allora Ea si ricompose e disse una frase temibile: "Posso calare la mia mano contro quelli che ho creato?". Era un modo per far ricordare agli Anunnaki che nella camera del destino era entrato soltanto lui, insieme a Mami. E da lui dipendevano le acque sotterranee.

Così il Diluvio fu deciso e attuato senza il concorso di Ea. Occorreva un castigo che equiparasse tutto in una distesa di fango. Ma Ea mi avvertì in tempo perché costruissi il battello che ci salvò. Questo è noto. Non tutti sanno, però, che, subito prima della costruzione del battello, Ea mi mandò in segreto nella mia città: Shuruppak. Soltanto Ea poteva misurare fin dove le acque sarebbero arrivate. A Shuruppak nascosi in una fossa le scritture, quelle tavolette di argilla che avrebbero testimoniato che cosa era avvenuto *prima* del Diluvio. Questa è una parte della storia che pochi conoscono. E sono quelli che hanno il compito di trasmettere le scritture. Tu, Sindbad, sei solo l'ultimo fra loro.

Nessuno ricorda ormai nel dettaglio come avvenne il Diluvio. E il dettaglio serve. In un primo momento gli Anunnaki si aggiravano ovunque, con le torce in mano, e appiccavano il fuoco a tutto quello che incontravano. Ma poi, quando dal cielo cominciarono a precipitare, una dopo l'altra, masse d'acqua e la terra era ormai soltanto silenzio, gli Anunnaki si terrorizzarono e finirono per accucciarsi in cielo, come cani. Non si erano resi conto di che cosa esattamente sarebbe accaduto. La prima a lamentarsi fu Mami. Era stata lei a impastare i primi uomini. Gridava qualcosa che anche gli altri Anunnaki pensavano e non osavano dire: come avevano potuto convincersi a giurare che la terra doveva essere devastata dal Diluvio?

Se non ci fosse stato il Diluvio, sarei potuto rimanere un uomo ingegnoso in mezzo a tutti gli altri. E favorito da Ea. Non ambivo a nulla di più. Ma venne il Diluvio, che fu un estro sconsiderato di Enlil. Gli Anunnaki se ne pentirono presto. Allora Ea mi impose di costruire uno strano battello cubico, chiuso come uno scrigno e gremito di animali. Non sapevo nemmeno come cominciare, ma Ea si mise a tracciare disegni sulla sabbia per insegnarmi il mestiere dell'artefice. Così alla fine uomini e animali ritrovarono la terra. Non io, però, che scomparvi in un luogo abitato soltanto da me: Dilmun. Magnifico, ma lontano da ogni altra vita. Per questo mi hanno chiamato Utnapishtim il Remoto. Non ho con chi parlare. E, dopo Gilgamesh, tu sei il primo visitatore con cui posso parlare di tutto.

Quando Enlil vide il battello incagliato sul profilo del monte Ishin fu preso da un altro attacco di furore. Allora era stato tutto vano? Anche il Diluvio non era stato sufficiente? E chi poteva aver complottato? C'era un solo sospetto: Ea, colui che sa. Questo si usava dire.

Poi fulmineamente Enlil cambiò. È un privilegio degli dèi. Con passo solenne salì sul battello, mi prese la mano, mi fece inginocchiare insieme alla mia sposa, ci toccò la fronte, benedicendo, e disse: "Utnapishtim, fino a questo momento sei stato un uomo, d'ora in poi tu e la tua sposa sarete simili agli dèi. E abiterete alla confluenza dei fiumi". Da quel momento so che la vita per me non si interrompe. Ma continuo a domandarmi che cosa significa essere *simile* agli dèi. Simile fino a che punto? So invece con precisione che cosa mi tiene lontano dagli uomini. E di ciò che ho perso sono rimasto avido. Per questo non finisco mai di parlare con te, Sindbad.

– Come si comportarono gli Anunnaki dopo il Diluvio? Accettarono l'esistenza degli uomini? Non vollero pronunciarsi. Avevano sterminato gli uomini come mosche e si erano gettati come mosche sul primo sacrificio che celebrai appena uscito dal battello. E Nintu, che era un altro nome di Mami, ebbe in dono da Anu una collana di lapislazzuli in forma di mosche. Disse che non se la sarebbe mai tolta, in ricordo di quei giorni funesti –.

Era calata l’oscurità. Sindbad vagava con la mente. Poi sentì di nuovo, dal buio, la voce di Utnapishtim: – Mi sarebbe piaciuto essere colui che vede lontano stando in mezzo a tutto. E invece mi è toccato diventare colui che vede lontano, ma da un luogo che nessuno saprebbe raggiungere. O soltanto tu, Sindbad, che non l’hai nemmeno cercato –.

– Nel cielo Ishtar è Venere, l'astro più brillante della sera e del mattino, ma tra le stelle fisse è la dea dell'arco, nella costellazione del Cane, vicina al suo amante Dumuzi, vero pastore del cielo, in Orione, e a Ninurta, grande eroe, sorgente degli uragani, che è Sirio, la freccia. E altro ancora era Ishtar. Dove si vedono due fasci paralleli di canne, ricurvi in cima, o rosette, o stelle a otto punte, quello è Ishtar. A volte con gonne a balze, lunghe fino a terra. A volte totalmente nuda, con ali, regge i seni fiorenti, poggia i piedi su un leone, sulla testa una corona con due corna. Era sempre Ishtar. Sostituto del dio, il re si congiungeva con Ishtar in una stanza con un letto dalle coperte di lino e una tavola d'oro. Il re era prescelto per dare voluttà alla dea. A testa alta, si avvicinava alle gambe di Ishtar. Lei stendeva le sue gambe pure sul giaciglio e, su quel giaciglio, egli procurava alla carne di lei la voluttà. Era lo sposo amato.

Fu un'impresa di Ea, decisiva e delicata, andare a trovare gli Anunnaki e spartire fra loro i *me*, le potenze, mostrando come e fino a che punto dovevano usarle. Approvarono tutti, ebbri di potere. Soltanto nel caso di Ishtar l'attribuzione delle potenze fu tempestosa. Ma così avvenne perché Ishtar era l'unica ubiqua. Altri dèi sovrintendevano a singole regioni. Ishtar era imperiale. Si estendeva in ogni cunicolo, permeava ogni superficie. La chiamavano *ragazza che ride con il cuore felice*, ma era anche l'istigatrice della mischia e del massacro. Nessuno poteva essere sicuro di ciò che Ishtar sarebbe stata un momento dopo. Le sue turbolenze dissestavano qualsiasi equilibrio. Quando Ea distribuì i *me* fra gli Anunnaki, Ishtar si sentì trascurata. Si accorse che non le era stata attribuita alcuna funzione. Era sovrana, ma non presiedeva a nulla di preciso. Ora la costringevano a riconoscere che rigorosamente suo era soltanto il piacere sessuale. E quel piacere non aveva una funzione, anche se nessuno era pronto a rinunciarvi. Gli dèi si spartivano territori e amministrazioni, lei soltanto era ovunque e in nessun luogo. Più che agli altri dèi, somigliava al divino, che avvolge tutto e non si lascia isolare.

Ea evitava ogni volta le dispute. Sapeva che nulla si appiana argomentando. Ma Ishtar infuriava, travolgendo tutto ciò che incontrava. Allora Ea ricorse a un artificio che ben conosceva. Compose un Doppio di Ishtar. Con lei la dea avrebbe dovuto misurarsi e scontrarsi. Dalle acque occulte dell'Apsu sorse una figura possente, una guerriera. Apparve in piedi, intrattabile. Ea la chiamò Saltu, che significava Lite. Se Ishtar voleva la guerra interna fra gli dèi, prima avrebbe dovuto battersi con Saltu, che le somigliava più di ogni altro essere. E così avvenne. Fu un'occasione in cui si rivelò tutta la sapienza di Ea.

Non si sa come sia finito lo scontro fra Ishtar e il suo Doppio, non troppo diverso da un duello con uno specchio. Ma bastò per provocare crepe e tremori ovunque. So che a un certo punto tornò il silenzio. Ishtar non era ancora appagata. Covava un piano.

Avvolta nel mantello che è solo degli dèi, salì sulla sua Barca Celeste e decise di scendere nell'Apsu, in visita da Ea. Molti la videro nell'ultimo tratto del viaggio, fra Kulaba, sua residenza in Uruk, e Eridu, dove si accede all'Apsu.

Disse che voleva parlare, da sola a solo, con Ea. "Ecco l'argentea Ishtar, mia figlia": sono parole che molti fra i guardiani udirono da Ea. Poco prima che si chiudessero in una sala del palazzo sotterraneo, qualcuno dei dignitari riuscì a spiare il loro passaggio. Una visione abbagliante, raccontarono. Le acque sterminate dell'Apsu vennero sfiorate da immense ali luminose, che aprivano la via per la dea. Di ciò che seguì nessuno fu testimone, se non, per pochi istanti, i servi che offrivano cibi e bevande. Certamente squisiti. Sussurravano che Ea appariva ebbro. Lo sentirono dire più volte: "Figlia mia, figlia mia". E spesso alzavano coppe di bronzo. Di Ishtar non osavano neppure descrivere il fulgore. Non dubito di quello che dicevano.

Nessuno più di Ea sa che cos'è l'ebbrezza. Da lui è stata introdotta fra gli dèi. Posso dirlo perché l'ha rivelata anche a me. È stato il suo dono segreto. Soltanto grazie a quel dono sono riuscito a rimanere qui, solitario fra le palme.

Di che cosa parlarono, padre e figlia, quel giorno e quella notte? O quei giorni e quelle notti? Non c'è chi possa dirlo. Sicuro è soltanto che Ishtar si congedò carica di doni. Erano centocinque poteri. Uno a uno, con occhio severo, li fece depositare sulla Barca Celeste. Ma come distinguerli? Non devi pensare che i poteri si presentassero come avviene oggi: invisibili. Al contrario, spesso erano oggetti, si potevano toccare. Talismani li chiamarono, un giorno. Ma quali erano quei poteri? E perché tanto numerosi?

Te ne elenco alcuni fra i primi: il potere di scendere agli Inferi e risalirne; e l'uso degli organi sessuali. Ea specificò: la sapienza nel trattare il fallo. Ishtar rispondeva: "Accetto". Ma era solo l'inizio. Molti altri seguirono: l'arte di lavorare il legno; l'arte dello scriba; l'attenzione; l'accensione dei fuochi; la procreazione; il giudizio; il tradimento; l'inganno; l'abito nero; l'abito variegato; lo stendardo; la faretra; il bacio; l'ipocrisia; la taverna; il canto; la perfidia; il saccheggio; il lamento; la prosperità; l'architettura; l'oblazione; la reverenza; la menzogna; la vittoria; il trucco. E questa è solo una parte di quei centocinque poteri.

Quando furono tutti caricati sulla Barca Celeste, Ea si risvegliò dal torpore in cui era caduto e mostrò disappunto. Non aveva forse concesso troppo a sua figlia? Mandò subito i suoi emissari per recuperare almeno alcuni di quei poteri. Fu un negoziato vano. Ishtar non volle neppure intervenire, lasciò che a trattare fosse Ninshubur, che l'assisteva sempre. E gli emissari di Ea dovettero tornare a mani vuote. Che cosa ottenne Ishtar da Ea? Quelli che chiamo *poteri* allora si chiamavano *me*, una parola che poi si è offuscata. I *me* sono potenze e sono leggi. O regole. Sono un destino. Quando

Ishtar, che si chiamava ancora Inanna, scese agli Inferi, era ornata da sette *me*. Fra questi, una corona, gemme, un mantello. Come si può tenere in mano una legge o una potenza? Anche quando una cerimonia era stata eseguita senza difetti, si diceva che i *me* erano compiuti. A quel tempo era chiaro a tutti che cosa questo volesse dire. Ora è tardi per spiegarlo. Ma così era.

Finalmente la Barca Celeste giunse a Uruk. Entrò dalla porta Nigulla e fu acclamata da una folla che non riusciva a credere a ciò che vedeva: come potevano tanti poteri invadere, tutti insieme, la città e costellare da allora in poi la vita sulla terra?

– I *me* che Ishtar riuscì a farsi cedere da Ea non erano soltanto emblemi regali e sacerdotali. Che stavano in testa alla lista, ma seguiti da altri *me* come l'arte di annodare e sciogliere la crocchia, di saccheggiare le città e anche dell'accendere dispute o di travestirsi. Che cosa li teneva insieme?

La lista dei *me* nominava ciò che nel mondo della luce, là dove Ishtar stava per risalire, non poteva e non doveva mancare. Era il tessuto perenne dell'apparenza. E già all'inizio includeva la capacità di entrare in contatto con la morte senza soccombere. Il *me* subito precedente era la verità.

I *me* erano anche norme, leggi, regole. Ma prima di tutto erano manifestazioni che dovevano appartenere al corso della vita. Se anche una mancava, magari frivola o feroce, l'ordine si rivelava insufficiente. E di fatto era sempre

insufficiente. Eppure, fino a un certo punto, continuava a essere l'ordine. Finché qualcosa non si spezzava e tutto si dissestava. Allora occorreva che, con sapienti accorgimenti, tutto tornasse al suo posto. Era questa l'arte principale degli dèi. E nessuno come Ea la conosceva.

– I *me* non erano soltanto i centocinque che Ishtar sottrasse a Ea. Erano molto più numerosi. Possedere i *me* equivaleva a dominare tutte le figurazioni, anche minime, della vita. E Inanna diceva di essere sovrana sui *me*, senza barriere.

Nessuno lo proclamò con eloquenza avvicinabile a quella di Enheduanna, figlia del re Sargon e sacerdotessa di Nanna, dio della Luna, a Ur. Parole che furono dette in tempi tumultuosi. Una rivolta stava squassando il regno, guidata da Lugalanne, che si riteneva sorretto dal favore di Nanna. Più che al dio della Luna, Enheduanna era devota a Ishtar. E si appellò alla dea per opporsi alla sopraffazione incombente. Ma di quali armi disponeva? Soltanto delle parole con cui evocare Ishtar. Dovevano essere precise e fulminanti, se la dea doveva rispondere.

Luce radiosa dei me *innumerevoli*. Erano le prime parole dell'invocazione e si sono incise nella mia mente come Enheduanna le incise sull'argilla. A volte le ripeto: *I* me *sono stretti al tuo petto ... Sei un drago che sparge veleno in terra nemica ... Sovrana che cavalca le belve, emani lo splendore terrifico ... Per opera tua si è aperta la porta delle lacrime ... Il tuo dente sbriciola il granito ... Davanti a te gli Anunnaki, come pipistrelli svolazzanti, si sono rifugiati in mucchi di rovine ... I ribelli non hanno retto al tuo sguardo letale ... Chi mai potrà placare il tuo cuore? ... Sei più alta del cielo, chi mai potrebbe spodestarti? ... Devono sapere che tu sfracelli le teste ... Mia sovrana, colma di bellezza, tu sei la gloria*.

Ishtar dovette gradire queste parole. Forse nessuno prima aveva *scritto* parole simili. Eppure Enheduanna venne cacciata dal tempio e fuggì come una rondine. La guerra infuriava. Lugalanne continuava a sentirsi protetto dal dio della Luna. Ma non fu sufficiente. Nulla è sufficiente contro Ishtar.

– Ishtar non soltanto possedeva i *me*, ma li eseguiva. La sua parola diventava atto con facilità. Anche per questo Ishtar era così attraente e così terrorizzante. Se operava, poteva scatenare tutto ciò che è estremo. Per chi la sfiorava, tutto cominciava a vibrare. Poteva accadere di fronte al nemico o anche nel contatto fra due corpi. Senza Ishtar, nessun momento raggiungeva la durezza e il fulgore del metallo –.

Sindbad aveva una domanda:

– Quando tornavo da uno dei miei sette viaggi e lo raccontavo, c'era sempre qualcuno che annuiva, scuoteva lievemente il capo e diceva: "Non si sfugge al destino". All'inizio, nella mia piacevole incoscienza, non capivo. Poi a un certo punto mi convinsi di aver capito. E ora, poiché sono giunto, senza averlo cercato, nel luogo da cui Ea, il tuo dio protettore, è partito anche lui un giorno con un battello, per andare a fissare i destini di molti luoghi, mi chiedo che cosa esattamente avevo capito. Mi chiedo se quei luoghi, prima del passaggio di Ea, erano senza destino –.

Utnapishtim rispose subito:

– Sì, tutto questo è accaduto. Il battello di Ea si chiamava *Stambecco dell'Apsu*. E dalle acque dell'Apsu ha origine ogni potere. Anche quello sui destini. Ea usava dire che era il sovrano dei destini. Ricordo Ninagirsig, il comandante dello *Stambecco*, quando sollevò la sua bacchetta d'oro e i remi dei marinai smossero le acque della santa laguna, simultanei. Fu un glorioso momento.

Le storie che racconto in parte sono accadute mentre ero già qui a Dilmun, in parte le ho sentite raccontare prima ancora che Ea mi salvasse sul battello cubico, insieme agli animali. E a volte sono storie a cui io stesso ho partecipato. Ero un figurante. Ma con il passare del tempo queste distinzioni si attenuano, tendono a dissolversi. Le storie si concatenano fra loro come se già sapessero in quali punti disporsi. E io passo dall'una all'altra come su un unico, luccicante nastro. Alla fine, sono semplicemente storie. E alle storie non si chiedono i documenti.

Dopo aver vissuto qui a Dilmun per qualche migliaio di anni posso dire che le prime storie da sapere sono quelle di Ea e di Ishtar. Nei tempi antichi si chiamavano Enki e Inanna. E io talvolta li chiamo ancora così. Le altre storie sono meno intricate e non vanno altrettanto lontano. Mentre con loro non sono mai sicuro di aver capito fino in fondo. Eppure Ea è il mio protettore e chiamava Ishtar sua figlia. A nessun altro sono stato così vicino. Quanto agli Anunnaki, oggi non saprei dire con certezza dove sono. È scesa una cortina di nebbia. Ea mi aveva reso somigliante a loro. Ora sono piuttosto loro a somigliare a me. Nessuno li visita, come nessuno visitava me dopo Gilgamesh. Finché non sei arrivato tu, Sindbad –.

Sindbad era curioso di Dilmun. Spariva per lunghe esplorazioni e tornava con il buio. Non chiedeva nulla. Una volta riapparve soltanto alla fine della notte, con un'espressione stravolta. Utnapishtim era sveglio. Sindbad si sedette davanti a lui e tacque a lungo. Poi disse:

– Secondo molti, in vita mia non avevo fatto quasi altro che viaggiare. Alcuni mi chiamavano soltanto il Marinaio. E certamente ho visto non poche meraviglie e mostruosità. Ma oggi ho visto qualcosa che non so neppure nominare. Mi ero spinto più lontano del solito e intorno a me tutto era piacevolmente monotono. A un tratto mi sono reso conto che stavo sul bordo di qualcosa di diverso. C'era ancora luce, una luce traslucida. Davanti a me si apriva, su ogni lato, una distesa gremita da centinaia di protuberanze coniche, di sabbia e terriccio, tutte della stessa grandezza e dello stesso colore, tutte alla stessa distanza una dall'altra. Erano centinaia, anzi migliaia, perché sembravano continuare di là dall'orizzonte. Non era il deserto, ma non sembrava neppure un luogo visitato dagli uomini. C'era un ordine, ma quale ordine? Era come vedere il succedersi dei numeri, diventati visibili. Avevo la sensazione di *vedere il tempo*. Non mi era mai accaduto niente di simile. Prima ho sentito terrore, poi una lieve, insensata euforia. E di nuovo terrore.

Non riuscivo a muovermi. Quando è calata la notte, ho fatto qualche passo e ho perso subito l'orientamento. A un certo punto, nell'oscurità, mi sono trovato davanti a uno sbarramento ancora più scuro. Erano palme da datteri, fitte. Ho ricominciato a respirare e, con fatica, sono anche riuscito a tornare alla nostra tenda –.

Utnapishtim aveva ascoltato come se conoscesse ogni parola di ciò che Sindbad stava per raccontare. Alla fine disse:

– Ora sai che cosa è Dilmun –.

– Ishtar, quando ancora si chiamava Inanna, desiderò lasciare il Grande Alto per scendere nel Grande Basso, in visita alla sorella maggiore Ereshkigal, che regnava laggiù. Gli Anunnaki inorridirono. Erano dèi stabili, abituati soltanto a passare, in certi giorni, dall'uno all'altro dei loro templi, in nove città, sempre fra i due grandi fiumi. Ignoravano l'idea del viaggio. L'avrebbero aborrita. Per Inanna, anche la guerra era una forma del viaggio. Ogni scontro era la tappa di una esplorazione. E allargava il suo territorio. Ora aveva deciso di scendere nell'unico luogo da cui non era concesso il ritorno.

Inanna disse che voleva scendere agli Inferi per prendere parte ai riti funebri per il Toro del Cielo, sposo di Ereshkigal, che Gilgamesh aveva ucciso e smembrato insieme a Enkidu. Ma era un pretesto. Le costellazioni non si possono uccidere.

Ciò che Inanna voleva era soltanto mettere piede agli Inferi. E tornare. Allora avrebbe potuto dire che gli Inferi erano un altro suo territorio. Soltanto l'insolente, temeraria Inanna poteva pensare di scendere da Ereshkigal come fosse una visita fra parenti. Sontuosamente truccata, con orecchini, collane, bracciali, anelli, corsetto e mantello, che erano altrettanti *me* e avrebbero dovuto farle schivare ogni attacco, Inanna si avviò verso gli Inferi. Incontrò sette cancelli, con le sbarre coperte da strati di polvere. A ciascuno dei cancelli, Inanna dovette cedere uno dei suoi ornamenti e dei suoi poteri. Alla fine, entrò senza difese nel regno della sorella Ereshkigal. Non si sa che cosa successe dopo. Riapparve appesa come una carcassa al gancio di un macellaio. Nuda, morta, così rimase per tre giorni e tre notti. Nessuno degli dèi supremi volle soccorrerla, eccetto Ea, che foggiò subito due demoni per darle acqua e vino e farla rivivere. Poi le dissero che poteva tornare da dove era discesa. L'avrebbero scortata i sette demoni Galla, che erano come canne acuminate. Ma c'era una condizione: un sostituto avrebbe dovuto prendere il suo posto negli Inferi, per sempre. La prima a venirle incontro fu la fedele Ninshubur, sua ombra protettrice. China a terra, Ninshubur si offrì subito come sostituto di Inanna. I demoni sarebbero stati d'accordo. Non però Inanna, che non voleva perdere il prezioso ausilio di Ninshubur. Soltanto a lei si doveva se i suoi *me* erano stati salvati, quando Ea voleva recuperarli. Lo stesso accadde con Shara, cantore e acconciatore di Inanna. "Non ve lo lascerò mai" disse Inanna ai Galla. E lo stesso si ripeté con Lulal, che era il suo scudiero. Inanna non avrebbe saputo rinunciare a quei fedeli e alle loro mansioni.

Finalmente arrivarono al Grande Melo, a Kulaba, la zona di Uruk dove Inanna usualmente risiedeva. C'erano dei pastori che suonavano i loro flauti. Dumuzi stava seduto, immobile. Davanti a lui, un ampio palco. Si sarebbe detto che nulla lo turbasse. Ma come poteva ignorare le traversie della sua amante? L'aveva forse dimenticata? Lo sguardo di Inanna era letale. Inanna disse: "È lui! Prendetelo!". I Galla lo afferrarono subito per le gambe. Poi lo legarono e lo picchiarono. Dumuzi si appellò a Utu, al Sole, perché lo salvasse. Scivolò fra le mani dei Galla come un serpente. E trovò rifugio da sua sorella Geshtinanna. Anche lì i Galla lo ritrovarono e catturarono. Non c'era modo di sfuggire. Dumuzi non era più l'amante di Inanna. Era il suo sostituto negli Inferi, scelto dalla stessa Inanna.

I sette demoni Galla avevano l'unica mira di conquistare sempre nuovi abitanti per gli Inferi. Dumuzi, giovane dio, era la più preziosa delle prede, per loro. Lo assillarono, perseguitarono, assediarono, ma non bastava mai: lo volevano morto. Alla fine, Dumuzi fu intrappolato e ucciso nel luogo che gli era più familiare: la sua capanna di pastore.

Il corpo esanime venne coperto con una pezza di lino, come un paniere di datteri. Accanto c'era un cane che mangiava qualcosa e poi si accucciò ai piedi di Dumuzi. C'era anche un corvo, nella capanna. E anche il corvo mangiò qualcosa. Poi volò via. Nella notte si avvicinò Inanna. Ripeteva sempre le stesse parole: "Oh tu che qui giaci, tu vegliavi su di me!". Volle lasciare un suo dono, accanto al corpo disteso: un otre pieno d'acqua. "Indispensabile nel deserto" diceva Inanna tra sé.

– La storia di Inanna e Dumuzi era cominciata con una coperta di lino. Che sia piccola o grande, comunque ci vuole, disse a Inanna suo fratello Utu, il Sole. Sì, disse Inanna, ma bisogna filarla, intrecciarla, tesserla, sbiancarla. Chi mai lo farà? Ci penserò io, disse Utu. E, quando avrò questa coperta nuziale, chi verrà a letto con me? disse Inanna. Dumuzi il pastore, rispose Utu. No, disse Inanna, non voglio un pastore. La loro lana è ruvida. Il coltivatore offre molto di più. Ma Utu le parlò della crema squisita del pastore. E Dumuzi era figlio di Ea. Alla fine Inanna si unse con olio profumato, allacciò la sua collana di lapislazzuli, prese in mano il suo sigillo e aprì la porta. Dalla stanza emanava una luce lunare. Dumuzi entrò, teneva in mano una ciotola di crema spessa. Inanna stese sul letto la coperta di lino.

– Per Inanna, la discesa agli Inferi fu una sfida che nessun altro dio aveva azzardato. Ma alla fine provocò anche la sua prima e unica disfatta. Quei tre giorni e quelle tre notti in cui rimase indegnamente appesa in un luogo abitato da larve piumate che mordevano la polvere erano stati un ultimo avvertimento. Non avrebbe più potuto proclamare la sua illimitata capacità di espansione. Ma anche fra gli altri dèi la sua discesa agli Inferi aprì una ferita che non si sarebbe mai sanata. Un tempo avevano pensato a foggiare gli uomini come loro sostituti. Era una soluzione che li alleviava e non aveva richiesto grandi sforzi. Era bastato uccidere un dio poco noto e impastare il suo sangue nell'argilla.

Ora tutto cambiava. Se gli dèi dovevano estendersi a tutto, non potevano nascondersi che gli Inferi erano fuori dalla loro portata. Non gli era concesso di convivere con la morte e con i morti. E questo li diminuiva. Evitavano anche di parlarne. Gli Anunnaki si accorsero di essere dèi fino a un certo punto.

La sostituzione penetrava fra gli dèi. Non era soltanto un accorgimento per rendere la vita più facile e più potente. Era anche la breccia che la morte apriva fra gli dèi. Non molto cambiava se Dumuzi fosse rimasto agli Inferi solo per una metà di ogni anno, grazie all'abnegazione della sorella Geshtinanna, che si era offerta di sostituirlo. Anche Geshtinanna era figlia di Ea, quindi un essere divino. E Inanna avrebbe dovuto riconoscere che i suoi centocinque *me*, sottratti a Ea nell'ebbrezza, non avevano potere su tutto. La morte li respingeva. Esigeva qualcos'altro: un sostituto, un vivente.

Senza la sostituzione la vita non riusciva a espandersi fino ai suoi estremi limiti, ma la sostituzione implicava la morte. Anzi, era la morte stessa a operare la sostituzione. O come uccisione o come scomparsa.

– Non solo gli dèi, anche le Teste Nere, così si chiamavano gli uomini, erano devote all'ordine. Spiavano ciò che accadeva, tutto ciò che accadeva, per trarne presagi. Che erano generalmente funesti. I re vivevano nel perpetuo timore di un'eclisse o di un fegato malformato o di un parto aberrante.

Anche per loro, la sostituzione era un accorgimento necessario se l'ordine rischiava di essere scosso. Se si

manifestavano presagi funesti per il re, e quelli più temibili erano sempre eventi astrali, occorreva scegliere un suo sostituto, che prendesse il suo posto in tutte le funzioni regali, tenesse in mano lo scettro, sedesse sul trono, dormisse nel suo letto, accanto a una regina, anch'essa un sostituto. Nel frattempo il vero re spariva, in un luogo noto a pochi, protetto. Questo stato delle cose durava un certo tempo, non troppo lungo, fino a che una profetessa o un ministro della corte annunciavano al sostituto che doveva andare al suo destino. Nel suo caso, questo significava che doveva essere ucciso. E con lui la sua provvisoria regina.

Seguivano le cerimonie funebri, solenni. Quando finalmente il sostituto stava per essere sepolto, gli sussurravano una raccomandazione: "Fai scendere i mali nel paese senza ritorno".

– Le Teste Nere vivevano assillate dal timore che qualsiasi loro atto potesse suscitare lo sfavore di uno degli Anunnaki. Gli dèi non erano lontani, anzi troppo vicini. Occorreva proteggersi con una barriera di invocazioni, preghiere, esorcismi. Non erano mai gesti superflui e scandivano il tempo, ogni giorno.

Ma, se gli Anunnaki erano così tangibili, questo li esponeva a inconvenienti. Fu il caso persino di Ishtar, sovrana su tutti i sovrani. Gli Anunnaki concedevano la loro attenzione soltanto a ciò che li riguardava direttamente, in riti e cerimonie. E in qualche guerra. A parte Ea, Ishtar era l'unica curiosa di tutto ciò che accadeva sulla terra. Poteva anche calare dalle montagne, dall'Elam, dal Subir, come una misteriosa straniera, avvolta nel suo mantello regale.

Però subito qualcuno la riconosceva e un sussurro si spandeva ovunque: "Ishtar è fra noi, da un momento all'altro può apparire". Cavalcava un leone, che era stato un suo amante. Si guardava in giro perché voleva sondare i cuori degli uomini. Non per fare giustizia, compito che non le spettava. Voleva solo distinguere il vero dal falso. E forse anche trovare altri amanti. Aveva avuto l'upupa, il cavallo, il lupo, perché non un uomo? Ma con gli uomini era facile che qualcosa si guastasse, come già era avvenuto, anche con il pastore Dumuzi, l'unico fra i suoi amanti che tutti ricordavano e periodicamente piangevano. Ma Dumuzi era un dio.

Un giorno Ishtar vide un filare di pioppi lungo il fiume, ombroso, smosso dal vento. Gli alberi erano, per Ishtar, una replica di se stessa. La dea distese il suo mantello in quel luogo incantevole e si addormentò.

Qualcuno la spiava. Era Shukaletuda, il giardiniere che, dopo tentativi vani, era riuscito a piantare quegli alberi nell'unico luogo giusto, mentre intorno tutto si disseccava. Shukaletuda era un giovane solitario, riflessivo. Guardava il cielo, lo studiava. Era esperto di demoni e spiriti vaganti. E cercava perfino di decifrare i destini fissati dagli Anunnaki.

Tornava spesso ai suoi pioppi, il luogo che più amava. Un giorno vide un corpo di donna disteso su un mantello. Emanava splendore. Un cinto sottile, ornato dai talismani dei suoi sette poteri, le cingeva il ventre. Con somma prudenza e perizia, Shukaletuda disserrò, uno a uno, quei poteri e penetrò la dormiente. Poi tornò a celarsi nel suo punto di osservazione.

Svegliandosi, Ishtar vide che il cinto dei suoi talismani era stato sciolto. Nei pozzi del paese l'acqua diventò sangue. Ishtar cercava l'ignoto che l'aveva offesa. Shukaletuda si era rifugiato dal padre, che era Ea. Gli venne consigliato di mescolarsi alla folla, là dove era più fitta. "Non ti troverà, vedrai" aveva detto Ea. Mentre parlava, turbini di sabbia rovente investivano la città, scatenati da Ishtar.

Ma Shukaletuda non si trovava. Allora anche Ishtar si rivolse a suo padre Ea, che l'aveva sempre aiutata. Livida, gli chiese di consegnarle Shukaletuda. Lo avrebbe preso per mano e si sarebbe chiusa con lui nel suo tempio, a Eridu. Dopo tutto, disse, erano fratelli. Così avvenne. Ishtar e Shukaletuda entrarono insieme, in silenzio, nel santuario. Nessuno sa che cosa avvenne là dentro. Si udirono solo poche parole di Ishtar: "Qualsiasi sia la sorte che ti aspetta, il tuo nome non sarà dimenticato, i cantori lo intoneranno". Nessuno ha più visto Shukaletuda. E oggi ripeto il suo nome –.

– Per lungo tempo i soli che mi facevano visita erano i sette Apkallu, le Carpe Sante. Uscivano insieme dall'acqua, come un corpo di ballo, rivestiti di squame luccicanti, tra il grigio e il violetto, le teste di uomini sapienti. Parlare con loro era come osservare la terra dall'Orsa Maggiore. Poi a un tratto tornavano a immergersi.

E finalmente è venuto il vento della valle dell'Indo, quel vento che è scritto nel tuo nome: *sind*, *bad*. Sei venuto dal mare, non dalla laguna. Sei incrostato di acqua salmastra. Io vivo nel punto dove sgorgano le acque dolci dal profondo e si uniscono alla confluenza dei fiumi. Parliamo due lingue di ceppo diverso, ma entrambi veneriamo ciò che è liquido. Tu hai viaggiato per giungere qui, senza saperlo. Libro rubato aI sito eurekaddl, cercaci su google. Io ti ho sempre aspettato. Agognavo di sentire questo altro vento, che viene da luoghi dove si ignorano gli Anunnaki e si celebrano altri dèi, che gli Anunnaki ignorano. Mi attirava questa confusione, questa mescolanza dei nomi e delle lingue, che è sempre sul punto di accadere e non finisce mai di compiersi.

Un giorno, gli Anunnaki si ritirarono. Tuttora non so dove. Avevano residenze astrali. E il loro nome significa: Figli del Cielo. Quanto a me, forse mi trascurarono. O vollero che rimanessi dove già ero. Dopo tutto, fin dall'inizio sono stato un sopravvissuto.

Ciò che meglio conosco è ciò che meno si lascia conoscere: il mio dio protettore, Ea. Per tutto il resto, non pretendo di essere esperto. Di Ea occorre dire subito che il suo regno non si vede. È uno strato sotterraneo di acque dolci, illimitato: l'Apsu. Sotto quello strato si trova una scala che conduce al regno di Ereshkigal. Lì sono i morti.

Fin dall'inizio la residenza di Ea è stata distante e divisa da quella degli altri dèi. Le acque sgorgano in due flutti dalle sue spalle. Il ministro Umsu ha due volti e somiglia molto al suo sovrano. Usa lo stesso copricapo, con quattro coppie di corna, parallele. Ma le acque non fluiscono dalle sue spalle.

Un tempo, tutti conoscevano queste storie. Le variavano, sovrapponevano, combinavano, isolavano. E le incidevano su tavolette di argilla. Poi le tavolette finirono sepolte sotto la sabbia e i detriti. Erano migliaia e migliaia. Alla fine rimasi io solo a conoscere quelle storie. Ma non avevo nessuno a cui raccontarle, finché non sei apparso. Da quel momento, non posso impedirmi di raccontarle di nuovo, anche quando dormi. Nulla di ciò che racconto è inventato. Tutto è accaduto. O almeno è stato inciso su tavolette d'argilla –.

A questo punto Sindbad intervenne:

– Nei porti dove mi sono trovato a passare non si raccontavano storie di dèi. Non ne sentivano il bisogno. Si raccontavano storie di mercanti e guerrieri, di prostitute e principesse, di contadini e funzionari, di letterati e sapienti, oltre che di re e regine. Ma ogni tanto capitavano storie che non somigliavano a nessuna di queste. E si fissavano nella mente, tornavano nella notte. Una di quelle storie mi tormenta da anni. Posso solo dire che l'ho incontrata in un luogo molto lontano, ai Tropici. E non mi ha mai abbandonato.

Era un uomo come tanti. Da poco si era sposato e viveva con i parenti della moglie. Lo guardavano ancora con sospetto. Una notte, la pioggia cominciò a tambureggiare sulle foglie. La capanna sembrava sollevarsi verso il cielo, sostenuta da quel suono delizioso. L'uomo guardò la sua bella moglie, che finora soltanto rare volte aveva toccato, e disse: "Potremmo dormire sotto la pioggia". Erano parole amorose: le sue prime, e sarebbero state le ultime. La donna lo guardò torva, senza rispondere. L'uomo si volse di nuovo verso la foresta e disse, credendo di essere solo: "Mi piacerebbe imparare la canzone della pioggia". Ma già lo spiavano i cognati. Dall'oscurità della capanna, insieme alle sorelle, seguivano i movimenti dell'uomo che ascoltava la pioggia torrenziale. La donna aveva riferito, a voce bassa: "Lui vuole dormire sotto la pioggia". Aggiunse: "Lui scherza". Era seguito un silenzio, pesante. Poi uno dei cognati aveva detto, con una luce cattiva negli occhi: "Bene, se vuole imparare la canzone, meglio che lo faccia subito…".

All'alba, l'uomo era esausto dal piacere che gli dava la pioggia. Sua moglie e i cognati gli balzarono addosso, inutilmente brutali. Lo trascinarono fuori e lo legarono a un palo di una vecchia casa abbandonata. La pioggia continuava, senza remissione. Per tutto il giorno e tutta la notte l'uomo fu battuto dalle gocce. Credeva che il suo corpo fosse ormai bucherellato dall'acqua. Delirava. Ma intanto la sua mente disegnava in ogni dettaglio il piano di ciò che avrebbe fatto se fosse sopravvissuto. La pioggia, che era stata il suo più alto piacere, continuava a torturarlo senza scampo. Del suo corpo avvertiva ormai soltanto qualche lembo di pelle, punto dalle zanzare. Quando tornò la luce, la moglie e i cognati riapparvero e lo slegarono. L'uomo era quasi morto. Non disse una parola. Non parlarono mai più di quell'episodio. A poco a poco, l'uomo riprese le sue forze. Ora poteva tornare a cacciare.

Disse alla moglie: "Accompagnami alla caccia. È tanto tempo che non mangiamo carne". Poi si mise a intrecciare un grande cesto di vimini, per trasportarci la selvaggina. Chiese alla moglie di accoccolarsi per terra e prese sul suo corpo la misura del cesto. "Dev'essere grande, questa volta" disse, come tra sé. Quando ebbe finito, chiese alla moglie di entrare nel cesto, per controllare se la misura era giusta. La moglie vi entrava come in una guaina. Allora l'uomo la legò alle mani e ai piedi e la moglie udì queste parole: "Quando dissi che volevo dormire sotto la pioggia intendevo dire che volevo il tuo corpo. Ora ti affumicherò, ti farò a pezzi e darò da mangiare questa carne saporita ai tuoi genitori e ai tuoi fratelli. Non gridare, come io non ho gridato sotto la pioggia". L'uomo fece cuocere la moglie a fuoco lento. Poi la tagliò a pezzi, come usava fare con gli animali. Mescolò alla carne della moglie pezzi di pecari e altri animali che aveva cacciato. In fondo al cesto lasciò i piedi della moglie insieme ai suoi braccialetti, collane e orecchini. In cima, il fegato.

Da tempo, i parenti della donna non mangiavano carne. Trovarono deliziosi quei pezzi ammucchiati nel cesto. Mani avide lo svuotavano. Alla fine, sul fondo del cesto trovarono i piedi della donna, i suoi anelli e i braccialetti. La madre disse: "Ho mangiato mia figlia. Prendete i coltelli e uccidete suo marito".

Ma l'uomo era scomparso. Mentre i parenti mangiavano, aveva detto: "Vado a cercare mia moglie. Forse il cesto che deve portare è troppo pesante per lei". L'inseguimento durò anni. L'uomo fuggiva nella foresta e i cognati trovavano le tracce dei suoi accampamenti. All'inizio erano fredde e smosse dal vento. Poi si avvicinarono sempre di più. Ora trovavano ceneri tiepide. Intravidero un giorno l'uomo mentre stava salendo su una canoa per fuggire ancora. Aveva un piede già nella barca e una gamba sospesa nell'aria quando l'ascia di uno dei cognati la troncò di netto. L'uomo cadde nella canoa, che si allontanò alla deriva. Quasi dissanguato, pensava: "In che cosa posso trasformarmi, ora? Se sarò un pesce, mi pescheranno. Se sarò un animale, mi cacceranno e mi mangeranno". Riverso sul fondo della canoa, alzò gli occhi verso il cielo. "Lassù, andrò lassù" si disse. "Lassù non mi raggiungeranno mai". Così l'uomo ascese alla costellazione di Orione e finalmente ebbe un nome: il Cacciatore-senza-una-gamba –.

– Come un pozzo di luce scavato dentro un’altra luce, tornano certe immagini: Gilgamesh e Enkidu costruiscono una zattera, vi caricano il tronco di un cedro della foresta di Humbaba, Enkidu è al timone, Gilgamesh seduto sul tronco, tiene in mano la testa di Humbaba, ormai spogliata delle sue possenti aure. È il momento iniziale, prima che tutto precipiti. E che Gilgamesh, solo, giunga da me.

– Gilgamesh non avrebbe mai sfidato Humbaba se non avesse avuto accanto Enkidu, l’uomo della foresta con cui si era battuto appena lo aveva incontrato, ma giusto il tempo per scoprire che lo amava più di chiunque altro.

Nella foresta, gli animali consideravano Enkidu come uno di loro. Si trovavano accanto all’abbeverata, senza mai aggredirsi. Si ignoravano benevolmente. Questo cambiò, una volta per tutte, quando apparve Shamhat. Era una prostituta di rara bellezza. Enkidu rimase abbagliato. Prima ancora del corpo di Shamhat, erano il trucco, i gioielli, il profumo della donna a stordirlo. Un nuovo animale era entrato nella foresta. Si congiunsero per sette giorni e sette notti, senza interruzione. Per Enkidu fu un lungo viaggio in una terra ignota. Il puro piacere non apparteneva alla vita della foresta, dove congiungersi era come mangiare o bere o dormire.

Gli animali si accorsero subito che qualcosa non era più come sempre, fra loro e Enkidu. Si discostarono da lui. Le gazzelle lo fuggivano. Era diventato un estraneo, già prima del momento in cui Shamhat lo prese per mano, lo coprì con una parte delle sue vesti e lo guidò verso un luogo che Enkidu non aveva mai conosciuto: Uruk, la Grande Città.

Enkidu e Shamhat entrarono a Uruk insieme, ormai inseparabili. Enkidu era alto poco meno di Gilgamesh, come lui emanava forza e bellezza. Aveva il torace squadrato e villoso, il corpo fasciato da tessuti scintillanti, inadatti a un uomo. Enkidu vedeva una città per la prima volta e gli abitanti di Uruk vedevano per la prima volta un essere della remota Foresta dei Cedri mostrarsi nelle loro strade.

– Sulla via della Foresta dei Cedri, dopo un mese e più di marcia, Enkidu costruì per Gilgamesh una camera per il dio dei sogni. Si trovavano in cima a una montagna e Gilgamesh aveva offerto una libagione, chiedendo alla montagna di ricevere un sogno. Allora Enkidu preparò per Gilgamesh il luogo adatto per accoglierlo. Era circolare e aveva una porta. Gilgamesh si distese al centro. Occorreva un luogo chiuso, in mezzo alla foresta, perché apparissero i presagi. Enkidu, l’uomo della foresta, lo sapeva. Nessuno lo aveva educato, ma era capace di dare il giusto consiglio.

Molti parlavano di Humbaba come di un mostro. Invece era un essere divino che si teneva lontano dal cielo perché preferiva la Foresta dei Cedri. Per uccidere un essere divino non è sufficiente un duello. Occorre avvicinarsi a lui con i sogni. Era l’unico modo efficace. Per questo, quando i due amici gli si presentarono, Humbaba si sentì tradito da Enkidu e subito glielo disse. Il duello fu solo una conseguenza.

– Enkidu conosceva i sogni e gli furono fatali. Una notte vide gli dèi riuniti in concilio. Non potevano tollerare che un essere parzialmente divino avesse abbattuto due esseri divini, Humbaba e il Toro del Cielo. Occorreva vendicarli. Ma su quale dei due uccisori? Scelsero subito Enkidu, figlio di una gazzella e di un asino selvaggio. Era nato dal silenzio. E doveva tornare nel silenzio.

Enkidu pianse e cominciò a parlare alla porta imponente che aveva foggiato con il legno della Foresta dei Cedri. Si rivolgeva alla porta come a una persona. Ricordò il lungo lavoro con cui l’aveva trasformata e abbellita, con perizia. L’aveva dedicata a Enlil, che lo aveva spinto a uccidere Humbaba e il Toro del Cielo, ma Enlil era stato anche il primo fra gli dèi a esigere la morte di Enkidu. Forse anche la porta aveva pensato di durare per sempre, protetta dal dio a cui apparteneva. Eppure un giorno sarebbe giunto un re nemico e l’avrebbe abbattuta. “Così accade anche a me” disse Enkidu.

– La prima impresa di Gilgamesh fu il modello di tutte le imprese. Scavalcò sei file di montagne senza trovare l’albero che voleva abbattere, un cedro. Quando lo trovò, nella settima fila di montagne, non disse una parola e non si guardò più intorno. Con un’ascia forgiata per lui a Uruk cominciò a colpire il cedro. I giovani che lo avevano seguito tagliavano i rami e li ammassavano. Gilgamesh continuava a infierire sul tronco. Il silenzio della foresta ora risuonava di colpi e di tonfi.

Humbaba si svegliò. Le sue armi erano aure terrorizzanti. Gilgamesh, Enkidu e i loro compagni furono presi da un improvviso torpore. Non riuscivano a tenersi in piedi. Uno dopo l’altro, crollarono a terra. Il primo che riuscì a rialzarsi, molto tempo dopo, fu Enkidu. Era nato e cresciuto nella foresta, conosceva il suo respiro. E conosceva Humbaba. Anche Gilgamesh tentava di rialzarsi, ma i suoi piedi rimanevano attaccati al suolo. Da Humbaba gorgogliavano parole che solo Enkidu poteva capire. Prima di tornare a Uruk avrebbero dovuto scoprire se Humbaba era un uomo o un dio. “Terrore contro terrore” disse Gilgamesh. “Astuzia contro astuzia”.

Gilgamesh parlava nel vuoto, perché Humbaba non si lasciava vedere. Volle cominciare con l’astuzia. Offrì due delle sue sorelle, Emmebaragni all’inizio, poi la piccola Peshtur. La donna è sempre la prima insidia. Enkidu annuiva. Dovevano diventare parenti, disse Gilgamesh, condividere le aure del terrore. Ma innanzitutto occorreva scoprire dove, nel fitto della foresta, Humbaba si celava. Altrimenti avrebbe continuato a espandersi il suo terrore vagante. Dopo le sorelle, Gilgamesh continuò a offrire doni a Humbaba: sandali grandi e sandali piccoli, cristallo di rocca, lapislazzuli, calcedonio. Era come una scena al mercato. Humbaba era ancora invisibile, ma per ogni dono cedeva una delle sue aure. Che si mostravano sotto forma di lunghi tronchi di cedro. I compagni di Gilgamesh cominciavano subito a tagliarne i rami e accatastarli.

Finalmente Gilgamesh si trovò vicino alla tana di Humbaba. Continuava la commedia. Si avvicinò, come per baciarlo. Invece lo colpì alla tempia e, con l’aiuto di due compagni, lo legò. Humbaba digrignò i denti per la rabbia. Poi cominciò a piangere. Disse che conosceva solo la foresta. Non aveva un padre e una madre, ma almeno voleva parlare a Utu, al Sole.

Gilgamesh lo avrebbe anche liberato. La sua impresa era già compiuta. Ma fu Enkidu a dissuaderlo. Disse che Humbaba avrebbe confuso tutte le vie della foresta. Nessuno sarebbe riuscito a tornare. Occorreva ucciderlo. Humbaba capì subito la minaccia. Allora Gilgamesh gli affondò una lama nella gola. Poi gli mozzò la testa e la mise in una sacca di cuoio. Ritornarono per la stessa strada. Si presentarono davanti a Enlil e Ninlil, sua paredra. Estrassero la

testa di Humbaba dalla sacca di cuoio.

Enlil era furioso. Non aveva mai ordinato di uccidere Humbaba, che era anche lui un essere divino. Avrebbero dovuto sedersi con Humbaba, parlare con lui, spartirsi il pane e l'acqua. Ma la sua furia non durò a lungo. Enlil era avido di impadronirsi delle aure di Humbaba. Così ebbe fine la prima impresa di Gilgamesh, modello di tutte le imprese.

Gilgamesh non disse mai perché aveva voluto uccidere Humbaba. E nessuno lo chiese. Humbaba non era meno che un dio, anche se i suoi genitori non avevano un nome. Erano una caverna nelle montagne. Humbaba aveva una immensa potenza e non la usava. Lo chiamavano il Vivente. Per gli dèi, era il guardiano dei cedri. Gilgamesh aveva compiuto un'impresa empia. Ma alla fine gli Anunnaki se ne compiacquero. Ci sarebbe stata una potenza in meno, al di fuori di loro.

– L'unico a negarsi a Ishtar fu Gilgamesh. Le rinfacciò i suoi molti amanti, che finivano tutti male. E Gilgamesh fu anche l'unico che avviò le sue imprese abbattendo un albero, un cedro nella foresta del Vivente, il tremendo Humbaba, dai sette poteri magici. A Gilgamesh non premeva diventare il consorte della dea, ma vincere la morte. L'aveva riconosciuta quando un giorno aveva sporto la testa dai bastioni di Uruk e aveva visto un cadavere che galleggiava sulle acque, fluendo lentamente. Allora aveva pensato: "Così sarò anch'io".

– In quei giorni, in quei giorni remoti, in quei giorni quando il cielo si era da poco separato dalla terra, quando Ishtar si chiamava ancora Inanna ed Ea si chiamava ancora Enki, a quel tempo c'era un albero solitario, un salice solitario, sulle rive del sacro Eufrate. Beveva l'acqua del sacro Eufrate. Accadde che un possente vento del Sud sradicò quell'albero e spezzò i suoi rami. Allora Inanna lo raccolse nelle sue mani e lo piantò di nuovo in Uruk, nel suo puro giardino. Inanna lo nutriva d'acqua, che pestava con i suoi piedi.

Il salice tornò a essere forte. Passarono dieci anni. Il Serpente Sapiente corrose il salice alla base, l'Uccello del Tuono si celò fra i suoi rami, un Demone Fanciulla si insinuò nel suo tronco. A poco a poco, il salice veniva divorato dai suoi tre parassiti. Inanna piangeva per la sua sorte. Suo fratello Utu, che pure era il Sole, non le prestò aiuto.

Allora apparve Gilgamesh. Colpì il Serpente Sapiente, obbligò l'Uccello del Tuono e il Demone Fanciulla a fuggire. Se qualcosa si corrode, è perché una potenza funesta vi agisce. Ora il salice tornava a essere integro. Subito dopo, insieme ai giovani di Uruk, Gilgamesh lo abbatté. Non poteva che abbattere gli alberi, fossero il cedro o il salice. E non poteva che subire la morte. Con le assi e i ceppi che Gilgamesh offrì a Inanna la dea fece costruire il suo trono e il suo letto.

Con i resti del legno del salice solitario, Gilgamesh si fece una palla e una stecca. Scese sulla piazza centrale di Uruk e si mise a giocare, insieme ai ragazzi della città, con quella palla e quella stecca. Le ragazze li osservavano e gridavano. Nella confusione, la palla e la stecca caddero in una spaccatura del suolo. Finirono in fondo agli Inferi. Gilgamesh capì che non avrebbe potuto recuperarle. Sulla soglia degli Inferi, Gilgamesh si sedette e pianse. Diceva: "Oh mia palla! Oh mia stecca, che non ho goduto fino in fondo, con cui non ho giocato abbastanza!". Fu Enkidu a consolarlo. Gli promise che sarebbe sceso quello stesso giorno agli Inferi, per riconquistare la palla e la stecca. Gilgamesh consigliò a Enkidu di fare in modo che le ombre non lo riconoscessero. Non doveva indossare vesti fragranti, non doveva profumarsi, non doveva calzare sandali. E soprattutto non doveva avvicinarsi alle ombre che amava o odiava. Passarono sette giorni e Enkidu non riappariva. Allora Gilgamesh pianse per il suo compagno fedele. Diceva: "Non è caduto in battaglia, sul campo degli uomini, gli Inferi lo hanno rapito!".

Disperato, Gilgamesh chiese aiuto a più di un dio, invano. Solo il sapiente Ea lo soccorse. E l'ombra di Enkidu riapparve. Allora Gilgamesh avidamente gli chiese notizie sull'ordine che regnava negli Inferi. Quale sorte vi spettava a ciascuno, a seconda di come aveva vissuto sulla terra? Le risposte di Enkidu furono simili agli articoli di un codice. Ma della palla e della stecca non si parlava.

– Ishtar pianse due volte. La prima per rabbia e dispetto, perché Gilgamesh l'aveva respinta. La seconda volta nel suo tempio, perché il salice solitario che aveva raccolto lungo l'Eufrate era corroso. Gilgamesh era sempre presente: aveva offeso la dea e poi l'aveva compiaciuta, non come amante ma come fratello.

Anche Gilgamesh pianse due volte. Perché la sua palla e la sua stecca, fatte con il legno del salice solitario, erano scomparse negli Inferi. E pianse di nuovo per il suo amico Enkidu, che era sceso agli Inferi per ritrovarle, ma non sarebbe più risalito alla luce, se non come ombra.

Ishtar e Gilgamesh potevano opporsi duramente. Ma soltanto di loro due si diceva che avevano visto il Profondo. Che era le acque di Ea. Quella complicità andava oltre ogni opposizione.

Con il legno di un unico salice erano fatti il trono di Ishtar e la palla di Gilgamesh, che era finita negli Inferi e aveva provocato la morte di Enkidu. Non poteva esserci legame più stretto.

– Gilgamesh mi apparve come uno straniero ignoto, dritto sulla barca di Urshanabi. Era consunto, livido, stravolto. Vogava con un lungo palo. Vidi uno straccio appeso a un altro palo, verticale. Era la prima vela, scoprii in seguito, fatta con le vesti del battelliere. Ma soffia un vento minimo, sulle acque della morte. Conta solo non toccarle. Sono letali.

Quando Gilgamesh mi rivolse la parola, parlò subito dei rischi e delle sfide che aveva incontrato per venire da me. Ogni sua parola mi ricordava qualcun altro, che parlava in modo simile: Ishtar. Era lei l'unica fra gli Anunnaki che raccontava di fiumi, paludi e montagne attraversate, del gelo e dell'estrema calura che avevano assediato e leso la sua bellezza. La dea e quell'uomo che aveva rifiutato di essere il suo amante sembravano darsi il cambio per raccontare la stessa storia. Come se quella storia li legasse ben più del letto dove non si erano congiunti.

Lo sapevo e lo temevo: mi toccava spiegare a Gilgamesh che le sue avventure non conducevano a niente. E che gli uomini duravano quanto la libellula che per un giorno sbatte le ali sopra le acque dell'Eufrate. Era un compito odioso, ma appunto per quello ero stato scelto dagli Anunnaki.

Eseguii il compito. Subito dopo venne il momento che mi trapassò con una fitta acutissima. Ed è rimasto il mio cruccio. Suppongo che mi accompagnerà sempre.

Gilgamesh taceva, dopo le mie parole. Teneva gli occhi bassi. Poi alzò lo sguardo e mi disse, con una voce così pacata da fare paura: "Tu sei come me. Non c'è differenza". E di fatto così era: da una parte un vecchio, adusto. E dall'altra un giovane che poteva anche essere un guerriero sfinito, dopo la battaglia. Che cosa poteva dividerli? L'inganno. È accaduto che, dopo il Diluvio, mi ero congedato dagli uomini tornando verso il mio protettore, verso Ea. Ed ero

diventato il solitario abitante di Dilmun. Non avevo avvertito gli uomini che erano saliti sul battello cubico. Rimasero senza guida. E tutti destinati alla morte, per sempre. Anche Gilgamesh, un giorno.

– Quando Gilgamesh ripartì, come una folata di vento, mi lasciò un desiderio tormentoso di parlare di lui. Ma con chi? Una sola voce poteva rispondermi: quella di Siduri, la taverniera. Abitavamo su rive opposte delle acque della morte, come vicini in una sterminata prateria. E in rare occasioni potevamo farci visita. Fui io ad andare da lei. Mi sedetti al banco della sua taverna, come un avventore qualsiasi. Non mi stancavo mai di sentirle raccontare come Gilgamesh le era apparso. Lo aveva visto arrivare come un cacciatore di tori selvatici, turbolento, irsuto, sbrigativo, avvolto in una pelle di leone.

Siduri aveva sbarrato la porta della sua taverna e si era rifugiata sul tetto. Quando finalmente aveva accettato di tornare dietro il banco, Gilgamesh si era seduto di fronte a lei e aveva subito cominciato a gloriarsi delle sue imprese con Enkidu. Così fa immancabilmente ogni avventore, pensava Siduri. Certo, erano imprese smisurate, questa volta, e non le solite bravate. Gilgamesh ostentava lo slancio dissennato di chi ancora spera, ma la sua espressione era corrosa dalla sofferenza per Enkidu. Non aveva rinunciato a pensare che la morte fosse qualcosa di sradicabile, come Humbaba ei suoi cedri.

C'era un solo modo per interrompere quei racconti, un modo sempre efficace. "Grandi cose," aveva detto Siduri "ma allora perché hai quelle guance scavate e l'occhio perso?".

Gilgamesh aveva taciuto un attimo, sorpreso. Perché quella donna sembrava sapere tutto? E aveva cominciato a parlare dell'unica cosa che gli premeva e di cui avrebbe potuto parlare tutta la notte: Enkidu, il suo amico morto.

Fu allora che Siduri gli aveva detto, con la sua sovrana sobrietà, quello che poi sarebbe toccato a me dirgli, intrecciandolo ad altre storie: "Quando gli dèi hanno plasmato gli uomini, hanno assegnato a loro la morte. La vita l'hanno tenuta per sé". Non occorreva dire una parola di più. E nessuno avrebbe potuto dirle meglio di Siduri, abituata a tacere e ascoltare, dietro il banco, i vani, irrefrenabili soliloqui dei suoi clienti. Che erano sempre incantati da lei, dalla sua bellezza velata, dai suoi calici d'oro, dal suo silenzio che immaginavano partecipe.

Nonostante le parole di Siduri, Gilgamesh le aveva chiesto come arrivare da me. Ero la sua ultima concepibile meta. E poco dopo era turbinosamente ripartito. Siduri lo aveva visto quella unica notte, ma sembrava conoscere di lui tutto quello che ero venuto a sapere io, dopo tanti giorni. Incontrare Siduri era un modo per ricordare Gilgamesh. E lo stesso valeva per lei.

– Dopo l'apparizione di Gilgamesh, seguì un lungo, interminabile periodo di stasi. Se il mio compito era stato quello di disilludere Gilgamesh, certamente lo avevo eseguito. Ora potevo considerarmi superfluo. Cominciai a pensare che gli Anunnaki mi avessero dimenticato. Ormai non gli servivo più. E forse anche loro non servivano più a me, che non morivo. Ma non mi sentii sollevato. Anzi, un filamento avvelenato si aggiunse in me.

Poi un giorno mi svegliai e vidi un altro uomo che dormiva nella mia tenda. Doveva essere un marinaio disperso. Fu il mio primo pensiero. Poi cominciammo a parlare. Le tue storie mi divertivano e mi distraevano. Ma a un tratto mi accorsi che ero io a insistere con i racconti. Tu tacevi, sempre più spesso. Un giorno mi attraversò il pensiero che forse erano gli Anunnaki a volere tutto questo, a governarlo.

Volevano che una voce raccontasse le storie che erano accadute prima del Diluvio. E soltanto io ero rimasto fra i vivi. Quelle storie le avevo vissute o mi erano state raccontate.

Tutte le storie sono accadute prima del Diluvio. Dopo non c'è altro che storie di naufragi. I naufragi sono sempre un certo numero. Sette. O trecento. E finiscono sempre allo stesso modo. Mentre le storie di prima del Diluvio sono concatenate. Ancora non ne ho visto la fine. Per questo ho continuato a parlare con te. Talvolta avevo la sensazione di parlare da solo. Ma ora so che quelle storie, almeno per frantumi, e sempre con larghi squarci fra l'una e l'altra, abitano anche in te. Sono come me, sfuggite alla morte –.

Una mattina, fu Sindbad a parlare per primo, come se non potesse farne a meno:

– Quando aprii gli occhi per la prima volta in questa tenda e mi accorsi che c'era qualcuno disteso a pochi passi, mi ha invaso il terrore. Tu sei il più vecchio dei vecchi e il più vivo dei vivi. Ma che ne sapevo, allora? Un altro vecchio avevo incontrato nei miei viaggi, sempre dopo un naufragio. E più di qualsiasi mostro mi aveva fatto vivere nel tormento e nella paura.

Era bello di aspetto, avvolto da capo a piedi in un mantello di foglie intrecciate. Pensai che fosse un compagno di naufragio. Mi guardava e non riusciva ad alzarsi in piedi. Mi pregò di prenderlo sulle spalle per andare a cercare qualche frutto. L'isola ne era piena. Mi caricai il vecchio sulle spalle e cominciai a camminare. Ci fu un momento preciso in cui mi accorsi che le sue gambe mi attanagliavano il collo senza rimedio. Erano una morsa che non riuscivo ad allentare. Non erano più rivestite di foglie, ma nude, scure e ruvide come zampe di bufalo.

Fu l'inizio di giorni disperanti. Capii presto che nulla sarebbe cambiato. Seguivo gli ordini del vecchio, non potevo dormire perché le sue gambe mi strozzavano. Il vecchio mi ignorava. Svuotava il suo corpo sulle mie spalle. Ero incrostato dei suoi escrementi. Mi dava calci nello stomaco quando voleva che mi muovessi. Arrivai a pensare che questa sarebbe stata la mia vita fino all'ultimo respiro. Come se quell'orrendo peso fosse ormai una parte del mio corpo.

Eppure un giorno finì. Ero riuscito, con enorme fatica, a far fermentare un succo nel guscio di una zucca. Lo assaggiai e sentii che agiva, mi scioglieva. Il vecchio si mostrò curioso. Volle assaggiare anche lui quello strano liquido. Passò qualche tempo e sentii che la stretta delle gambe, quel collare metallico che mi soffocava in ogni attimo, si stava allentando. Il vecchio si abbatté nell'ebbrezza.

Quando riuscii a districarmi, cominciai a correre senza guardarmi indietro. Non volevo mai più vedere il vecchio. Come altre volte, ebbi la fortuna di trovare un battello che mi prese a bordo. A fatica, ma non potevo farne a meno, provai a raccontare che cosa mi era accaduto. Stranamente non mi stavano quasi a sentire, come se stessi raccontando una storia risaputa. Chiesi perché. Uno dei marinai mi disse: "Ma certo, era il Vecchio del Mare. Hai avuto molta fortuna. Di solito, chi lo incontra non torna a raccontarlo". A volte mi hanno chiesto: a che serve l'ebbrezza? Ora lo so: a liberarsi dalla stretta del Vecchio del Mare. Ma prima bisogna incontrarlo –.

Utnapishtim taceva. D'improvviso disse:

– Sindbad, tu hai visto molti mari e potresti raccontare a lungo come sono diversi. Ma, ora che sei giunto qui, dovrai scoprire il mare che ancora ti manca: l'Apsu, acqua dolce senza confini, che sta sotto ogni punto del mondo e lo avvolge. Da qui dove siamo, a Dilmun, si accede facilmente a quelle acque. Sono l'ultima sorpresa, l'ultima meraviglia che ti aspettava, dopo che sei scampato a tanti naufragi.

Non devi credere che le acque dell'Apsu siano un oceano come altri che hai conosciuto. Prima ancora che gli Anunnaki apparissero, prima che i nomi fossero pronunciati, prima che i destini fossero stabiliti, già allora c'era l'Apsu. E, per capire gli dèi, i nomi, i destini, occorre passare dall'Apsu. La vicinanza all'Apsu è il sommo privilegio che Ea mi ha concesso, come a una pianta sempre umida. Per il resto, gli Anunnaki mi considerano un posto di guardia. Talvolta mi fanno sapere che loro sono in attesa di notizie. Che per lo più non arrivano.

Sin dai giorni prima del Diluvio e fino a oggi, ho sempre vissuto nell'ombra protettrice di Ea. Non mi sono mai stancato di ammirare la sua capacità di governare tutto ciò che è numero, misura, peso. E, ogni volta che assistevo all'urto di forze grezze e micidiali, sapevo che la sua mano o il suo consiglio o anche la sua astuzia o la sua clandestina ironia sarebbero intervenute per evitare l'irreparabile e deviare, almeno per qualche tempo, la corrente rovinosa degli eventi.

Gli Anunnaki erano avidi di inni, di celebrazioni, di semplici lodi. Ishtar, Ninurta, Nergal, Marduk non se ne saziavano mai. Mentre rari erano gli inni per Ea. Eppure si rivolgevano a lui come al dio della suprema sapienza, con parole che non usavano per altri dèi. E gli attribuivano la custodia delle forze divine. Non c'era stretta opprimente, anche per gli Anunnaki, che non si sciogliesse grazie all'accortezza di Ea. Ma Ea rimaneva separato dagli altri dèi.

Molto diverso dai santuari di Babilonia e di Uruk era il palazzo di Ea. Si trovava sul bordo fra l'Apsu e l'Oceano. Lo chiamavano Casa del Mare. Era composto di argento e lapislazzuli, non accostati ma fusi. Emanava luce là dove la luce mancava. Poggiava saldamente sulle acque, questo era il prodigio. Lo circondavano la laguna e folte canne. Soltanto quel luogo Ea considerava a lui congeniale. Aveva anche vissuto nel cielo, accanto agli Anunnaki, ma preferiva risiedere lontano da loro. Se occorreva, andava a visitarli.

– Non si conosce Ea se non si torna indietro, fino a quell'epoca in cui non c'erano ancora i nomi. E, insieme ai nomi, i destini. I primi due nomi furono Apsu e Tiamat, acque congiunte. Gli altri che ebbero un nome nacquero dopo e dentro di loro. Erano una banda di fratelli che cominciarono a tumultuare. Non poteva accadere diversamente, perché poggiavano sulle acque e i loro poteri erano ancora indefiniti. Apsu ne fu disturbato.

Si manifestò allora una regola: se un essere divino genera altri esseri, presto è infastidito dalla loro turbolenza. Apsu volle sterminare quelle generazioni ancora informi. Tiamat si oppose. "Li abbiamo generati, perché distruggerli subito?". Così disse, irritata.

Ma c'è sempre un consigliere maligno. Si chiamava Mummu e disse a Apsu che, se non avesse sterminato quei suoi figli, non sarebbe mai riuscito a riposare. Sapeva bene che Apsu voleva solo riposare di giorno e dormire di notte. Forse il sonno di Apsu era più avventuroso di ogni veglia. E c'è sempre qualcuno che fa la spia. Gli dèi turbolenti si spaventarono. Di colpo fecero silenzio, accovacciati. Soltanto Ea si fece avanti. Fu il momento che cambiò tutto. Da allora in poi si cominciò a dire che Ea capisce tutto.

Non era concepibile attaccare Apsu come un qualsiasi avversario, perché Apsu era ovunque. Ea scelse un'altra via. Invece di esasperarlo, gli diede un filtro che aiutava a dormire, come Apsu voleva. Lo assaggiò anche Mummu e si abbatté nel torpore. Con perizia, in silenzio, Ea si mise allora a spogliare Apsu, pezzo per pezzo, dei suoi talismani: la corona, la fascia che gli cingeva la fronte, il mantello dello splendore, in cui si avvolse. Poi uccise il suo padre dormiente.

Ma non bastava. Si impadronì di Mummu, lo legò e gli attaccò un anello al naso. Si guardava intorno. Ea sapeva che Apsu non era soltanto un dio e genitore di dèi. Apsu era anche un luogo. Allora Ea decise che quel luogo sarebbe stato la sua residenza. Lì si sarebbe innalzato il suo palazzo acqueo. Lì avrebbe accolto la sua sposa Damkina nella camera

nuziale. E lì un giorno sarebbe nato Marduk, che fu evocato come figlio primogenito dell'Apsu.

– Quando Tiamat decise di vendicarsi per l'uccisione di Apsu, Ea non disse una parola. Stava chiuso in una stanza, in silenzio. Ora avrebbe dovuto uccidere anche sua madre? Intanto giungevano suoni terrorizzanti dal mondo remoto. Tiamat si preparava all'attacco, aveva generato undici mostri e gli aveva inoculato veleno al posto del sangue. C'erano l'Idra, l'Uomo Scorpione, l'Uomo Pesce, il Toro Possente, fra loro. Sarebbero stati la sua guardia del corpo. Volle dargli anche un capo, Kingu. Lo elesse suo amante e lo innalzò su un trono. Non sarebbe mai stata vedova. E immediatamente Tiamat fissò al petto di Kingu la Tavoletta dei Destini.

Gli Anunnaki aspettavano l'attacco, impietriti. Il primordiale Anshar accusò Ea di aver provocato la calamità. Ma a quel punto Ea aveva ritrovato la parola e la sua destrezza nell'usarla. Disse che aveva compiuto un atto opportuno per tutti, uccidendo Apsu. Non ci sarebbe mai stata un'altra occasione. Anshar si acquietò e ordinò a Ea di usare le sue magie per fermare Tiamat. Ea si mise in cammino, per mostrare obbedienza. Ma si fermò a mezza strada. Già da lontano gli giungeva il boato di Tiamat e dei suoi undici mostri. Sapeva che lo avrebbero sopraffatto. Tornò da Anshar e dichiarò che le sue magie non sarebbero state sufficienti.

Fu Marduk, alla fine, a uccidere Tiamat. E solo dopo aver ascoltato, in una stanza chiusa, i consigli del padre. Mai più Ea avrebbe ucciso con le sue mani. Anche quando, per suo consiglio, venne ucciso Kingu, Ea lo toccò soltanto quando il sangue già scorreva dal suo petto squarciato. Con quel sangue avrebbe plasmato gli uomini. Ma, fino a quel momento, aveva soltanto osservato la scena.

– Questa fu la successione degli eventi. Fu Ea a compiere la prima uccisione. Colpì un essere illimitato e in quel momento inerme, che era suo padre. Atto da esecrare o celebrare per sempre. E invece venne solo raramente ricordato. Mentre nulla eguagliò il clamore delle celebrazioni per Marduk, figlio di Ea, quando uccise Tiamat, orbata di Apsu. A quel punto tutti nominavano l'Apsu come se fosse stato da sempre un luogo e non un dio. Un luogo che soltanto a Ea apparteneva. Gli altri dèi vi scendevano come visitatori. Già questo segnava la differenza e la distanza fra tutti loro e Ea.

– Dopo aver ucciso suo padre Apsu, Ea avrebbe potuto tornare nel cielo dagli Anunnaki. Invece rimase dove era. Il corpo di Apsu divenne un luogo senza confini, liquido, dove regnava Ea con la sua paredra Damkina. Se gli Anunnaki si riunivano in concilio, da lì Ea doveva partire per raggiungerli. Altrimenti manteneva le distanze. Era un dio solitario, remoto. È un tratto che in qualche modo mi ha trasmesso.

Ea non aveva bisogno di dichiararsi sovrano. Ma era l'unico che poteva legittimare o esautorare i sovrani. I *me* e la Tavoletta dei Destini in origine stavano immersi nell'Apsu congiunto con Tiamat. E lì occasionalmente tornavano. Senza i *me* e la Tavoletta dei Destini nessuno poteva dirsi sovrano.

– Ea uccise il progenitore Apsu, ma si ritrasse quando gli altri dèi gli chiesero di uccidere la progenitrice Tiamat. Tiamat era più vasta di qualsiasi altro essere al mondo. Come si poteva pensare di abbatterla? Solo il più giovane dei suoi figli, Marduk, avrebbe potuto. Così pensò Ea. E avviò subito la sua opera di persuasione, che non avrebbe mai abbandonato. Disse a Marduk: "Ho ucciso il progenitore Apsu. Ora tocca a te, che sei mio figlio, uccidere Tiamat". Seguirono istruzioni preziose su come Marduk doveva battersi. Se avesse vinto, lo aspettavano grandiosi onori e privilegi, aggiunse il padre. Nella memoria di tutti, Ea divenne il primo e il più sapiente dei consiglieri, ma era stato anche il primo a compiere l'atto di uccidere.

Quando il giovane dio Marduk decise di marciare contro Tiamat, ci fu un momento che poi venne esaltato, raffigurato, inciso innumerevoli volte, prima di essere dimenticato. Salì sul suo carro, detto Tempesta Invincibile. Vi aveva aggiogato quattro cavalli, pronti a devastare. Non era solo. Accanto a lui il dio Amurru, l'auriga. Le armi di Marduk erano l'arco e la rete. E i sette venti, che dovevano sconvolgere Tiamat. Gli dèi gli avevano detto: "Va' e sgozza Tiamat, che i venti ci portino il suo sangue come buona notizia". Gli stessi dèi che non avevano osato attaccare Tiamat avevano eletto Marduk come duellante in loro difesa. E all'inizio non lo lasciarono solo.

Il carro avanzava e una squadra di dèi marciava con lui. Dieci, davanti. Quindici, subito dietro. C'erano dèi di cui non si sa molto. E c'erano anche dèi più gloriosi: Ea e Damkina, genitori di Marduk, e poi Ninurta, Mullissu, Beletili, altra generatrice di dèi.

Eppure Marduk si trovò improvvisamente solo davanti a Tiamat. All'inizio le parlava. Si azzardò persino a rimproverarla perché aveva permesso a Kingu, dio traditore, di sostituire Apsu nel suo letto. Tiamat mormorava, alla maniera delle streghe. Erano incantamenti letali. E a poco a poco montava il suo furore. Si scontrarono. Marduk gettò la sua rete. Quando Tiamat aprì la bocca immane, Marduk vi cacciò dentro uno dei suoi venti maligni, perché quella bocca non potesse richiudersi. Fu il momento in cui scoccò una freccia sul ventre di Tiamat. E subito si avventò sulla ferita, per allargare lo squarcio. Così fu uccisa Tiamat. Certi dèi che si erano alleati con Tiamat erano scomparsi, terrorizzati. Rimaneva soltanto da recuperare la Tavoletta dei Destini, che Tiamat aveva affidato a Kingu. Marduk lo scovò, gli strappò la Tavoletta e se la fissò al petto, non senza avervi prima apposto il suo sigillo.

Rimase per qualche momento immobile, in silenzio. Ora il mondo doveva rivestirsi con quei due cadaveri divini. Marduk volle trarne meraviglie. Con accortezza, tagliò a metà il corpo di Tiamat, come un pescivendolo al mercato. Che cosa farne? Rivestirne il mondo. Poi misurò il corpo di Apsu, che ancora lì giaceva, e ne fece l'Esharra, il santuario celeste che poi avrebbero riprodotto sulla terra. Cominciò a disporre le costellazioni sulla tela tenebrosa del cielo. E decise l'ordine che avrebbero seguito nel muoversi: divise il tempo nei giorni dell'anno. Il fegato di Tiamat lo dispose allo Zenit. Dai suoi occhi fece sgorgare il Tigri e l'Eufrate.

Agli Anunnaki non bastava. Erano felici di essere stati liberati dall'oppressione di Tiamat, a uno a uno baciarono i piedi a Marduk, ma avevano ancora un favore da chiedere. Volevano un luogo dove poter riposare la notte, quando scendevano sulla terra. "Fate Babilonia!" disse Marduk. "Impastate i mattoni, innalzate i santuari!". Gli Anunnaki si misero all'opera. Come provetti muratori, composero mattoni di fango, per due anni. Alla fine si poteva contemplare l'Esagil, la Casa Eminente, una città nella città.

– Apsu venne ucciso da suo figlio Ea. Tiamat, in seguito, dal figlio di Ea: Marduk. Dei loro corpi smisurati continuò a

essere fatto il mondo, dalle acque dolci sotterranee fino alla volta celeste, che è il dorso di Tiamat, accortamente spianato da Ea e crivellato di astri.

Le smisurate spoglie dei due dèi primordiali si espandevano in ogni direzione. Apsu rimase integro e divenne la residenza di Ea. Tiamat fu fatta a pezzi. Una parte aderì al cielo. Un'altra venne avvolta intorno all'asse del mondo. La parte inferiore del suo corpo formò le montagne e le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate.

Marduk fu il definitivo stabilizzatore del cosmo. Usò il ventre di Tiamat come un cuneo per tenere separati e fissi la terra, i cieli e l'Apsu. Sino a quel momento erano ancora indistinti. Condizione intollerabile per gli Anunnaki. Così lasciarono che Marduk concentrasse in sé i loro poteri.

– Babilonia fu invenzione di Marduk. Obbedendo ai suoi ordini, gli Anunnaki operarono finché non si stagliò il profilo dell'Esagil. Lo chiamarono palazzo del piacere degli dèi del cielo, casa che emana splendore, casa dall'alta cima, casa che crea tutti gli dèi, casa che opera tutto e ama la verità, legame dei cieli. Intorno all'Esagil, c'erano quarantatré santuari dei Grandi Dei. Mentre gli Anunnaki abitavano in cielo e occasionalmente scendevano nei loro templi, Marduk volle avere una residenza unica, nell'Esagil di Babilonia. E Marduk proclamava di includere in sé tutti gli dèi. Li aveva trasformati in altrettanti epiteti. Perciò con Marduk gli dèi si trovarono tutti ad abitare sulla terra. Era un'enorme novità, che non poteva passare senza conseguenze.

Babilonia veniva spesso chiamata Eridu. L'ultima delle grandi città si rivestiva del nome della prima. Era un'allusione preveggente al fatto che Babilonia sarebbe stata il sigillo dei tempi. Una Nuova Babilonia non apparve mai, perché gli Anunnaki si erano già dileguati. Il nome dell'Esagil scandiva le fasi delle varie epoche. All'inizio, Ea aveva innalzato il suo tempio nell'Apsu. Poi lo aveva riprodotto nella sua città, in Eridu, e lo aveva chiamato Esagil. Infine Marduk aveva fondato una nuova città, Babilonia, che aveva come centro un Esagil edificato sul corpo di Tiamat. Si passava dal padre al figlio e dall'Apsu a Tiamat. Passavano le epoche e i nomi si ripetevano. Finché il cerchio si chiuse.

– Anche Marduk finì per proporsi di plasmare gli uomini. Gli Anunnaki avevano sempre lo stesso cruccio: sbarazzarsi di ogni peso. E l'unico modo per compiacerli era creare esseri fatti di ossa e sangue, che li sostituissero nelle fatiche. E il sangue doveva appartenere a un dio. Ma quale? Ea fu pronto a dare il suo consiglio: occorreva uccidere colui che aveva istigato Tiamat alla guerra contro gli Anunnaki: Kingu, suo provvisorio amante. Marduk e gli altri dèi lo catturarono, lo legarono e lo tennero fermo, davanti agli occhi di Ea. Poi gli aprirono il petto, perché sgorgasse il sangue che sarebbe servito a dare forma agli uomini –.

Sindbad guardò Utnapishtim, perplesso:

– Ma la storia non era diversa? – disse.

– Con gli Anunnaki certi fatti possono accadere più di una volta – disse Utnapishtim e proseguì:

– Marduk, l'ultimo arrivato fra gli dèi, non era venuto soltanto per liberarli dall'oppressione di Tiamat. Era anche venuto per umiliarli. Aveva legato Anshar, dio primordiale, padre di Anu, e aveva ridotto Enlil in polvere e acqua. Detronizzò perfino Anu dal cielo, lo obbligò a nascondersi nella schiera degli Anunnaki. E gli strappò il cuore dal petto. Lo rivestì con il sangue di Dumuzi, che colava nell'Apsu. Perfino Ea, suo padre, venne maltrattato e gettato da Marduk nell'Apsu, che era la sua dimora. Era un gesto di oltraggio. E nessun altro si era mai azzardato a oltraggiare Ea.

– Marduk aveva cinquanta nomi, che lo esaltavano in ogni modo. La Tavoletta dei Destini non vi era mai nominata. Eppure, dopo aver sgominato Tiamat, il primo gesto di Marduk era stato di consegnarla ad Anu. Era un atto di omaggio al dio del cielo? Nessuno può dirlo. Lo stesso Marduk avrebbe devastato Uruk, la città di Anu, come anche Nippur, la città di Enlil. Il passaggio da un regime divino all'altro è sempre convulso e crudele. Marduk assicurava la tranquillità a quegli dèi che al tempo stesso esautorava, innanzitutto Enlil.

– Non fu sempre trionfante, Marduk. E le offese, le vessazioni, i tormenti che aveva inflitto agli Anunnaki non rimasero impuniti. Ma soprattutto fu per loro intollerabile che Marduk pretendesse di assorbire le potenze nei suoi cinquanta nomi. Era come intimare agli Anunnaki la loro improvvisa superfluità.

Avvenne allora qualcosa che poi si esitò a raccontare. I primi dèi, i padri, si vendicarono. Assediarono il figlio che pretendeva di averli salvati. E lo fecero nel luogo sacro fra tutti, l'Esagil, il tempio che era la sua residenza a Babilonia.

Come per un presentimento di ciò che stava per succedere, Nabu si affrettò da Borsippa per visitare il padre. Ma Marduk era già prigioniero. Guidati da Anshar, il più furente fra tutti, i primi dèi erano entrati nell'Esagil e avevano avviato il saccheggio. Nulla di prezioso doveva sfuggirgli. Marduk si era rifugiato in una delle celle del tempio e aveva sbarrato la porta. Gli dèi la forarono, lo assalirono e lo legarono.

"Non come un dio, ma come un criminale sarai giudicato" dicevano. Fuori si sentiva tumultuare la folla. Molti avevano accumulato rancore verso quell'ultimo dio. Marduk venne trascinato sulla riva del fiume, come si usava per i casi più gravi. Gli avevano strappato le vesti cerimoniali e il suo corpo mostrava i segni delle percosse che aveva subito. Solo Ishtar disse che provava compassione per lui e per Nabu. Ma non riuscì a frenare gli dèi. Avevano avvicinato a Marduk un criminale comune. Anche lui doveva essere giudicato. Gli tagliarono la testa e la appesero al collo di Ishtar. Mentre Marduk veniva giudicato, un sacerdote leggeva con voce penetrante l'inizio del poema sulle origini che si usava leggere per intero alla grande festa che inaugurava l'anno. Invece che alla gloria di Marduk, il poema questa volta era dedicato alla gloria di Anshar. Nessuno sa con esattezza che cosa accadde di Marduk dopo quel giorno. Sparì da Babilonia e con lui la sua statua. Anni dopo, quando riapparve, alcuni dicevano che tutto era avvenuto perché la statua aveva bisogno di essere restaurata.

– Marduk aveva perso il gusto di regnare. Agli altri dèi aveva donato tranquillità e sottratto potenza. Nessuno se ne lagnava salvo Nergal, il dio più inaccessibile, insediato negli Inferi. Quando Nergal sceglieva di chiamarsi Erra, diventava il fuoco e la peste, guizzava sulla terra e la devastava. Nulla gli resisteva. Ma questo non gli bastava. Erra era carico di rancore. Pensava che il suo nome non fosse riconosciuto. Osservava Marduk inerte sul suo trono, assente, torvo, anche se nessuno gli si opponeva. Era il momento per mostrargli che rimaneva ancora una potenza intatta, non domata.

Marduk si sollevò dal suo torpore quando avvertì l'approssimarsi di Erra. E volle ricapitolargli le sue imprese. Non

menzionò neppure la più nota, che era stata l'uccisione di Tiamat. Invece, con improntitudine, si attribuì la decisione del Diluvio, che non era stata sua. Ricordò poi i suoi atti che avevano cambiato il mondo e spesso venivano taciuti. Aveva fatto sparire gli Apkallu nell'Apsu. Non dovevano tornare mai più sulla terra. La sapienza sarebbe diventata invisibile. Poi ricordò la sua impresa più misteriosa: aveva spostato l'albero *mesu*, che chiamavano *carne degli dèi*, e non aveva mai rivelato dove ora si trovava. Quell'albero era l'emblema del Re del Mondo. In origine, stendeva le sue radici per centinaia di miglia nell'Apsu e la sua corona era nel cielo di Anu. Spostare quell'albero aveva mutato la vita, per sempre. E nessuno avrebbe potuto riportarlo al luogo dove un giorno era stato. Marduk lasciava intendere che, anche se Erra avesse devastato la terra intera, nulla di essenziale sarebbe cambiato. In ogni modo, non avrebbe intaccato la *carne degli dèi*. Quanto agli uomini, ci sarebbe sempre stato un *resto*, pronto a riprendere gli stessi gesti, a compiere le stesse cerimonie.

Erra non si lasciò fermare. Volle mostrare agli dèi che a nulla valevano i riti, se Erra dilagava fra loro. Non solo avrebbe sterminato gli uomini, ma gli uomini si sarebbero uccisi fra loro. Roteando come un rapace, sempre più vicino, Erra distrusse Sippur, città primordiale, che persino il Diluvio aveva risparmiato. Poi distrusse Uruk, città di prostitute e ierodule, cara a Ishtar e Anu. E finalmente giunse a Babilonia, per saccheggiarla. Allora Marduk sentì una stretta al cuore e disse parole che non aveva mai pronunciato prima. Disse che aveva piantato Babilonia come un frutteto rigoglioso e non aveva mai assaggiato i suoi frutti. Disse che aveva preso Babilonia nelle sue mani come la Tavoletta dei Destini e non l'avrebbe ceduta a nessun altro.

Ma fu il consigliere Ishum a fermare la sciagura, a sospenderla come fosse un fatto già avvenuto. Disse a Erra che ormai aveva compiuto ciò che gli premeva. Aveva colpito i giusti e gli ingiusti, aveva ucciso le ragazze nei loro letti, i sacerdoti mentre preparavano le offerte, aveva abbattuto i santuari. Mai più gli dèi avrebbero potuto disprezzarlo. E così era. Gli Igigi e gli Anunnaki lo fissavano, avviliti e paralizzati. Erra ripeté che in ogni momento poteva devastare tutto. Se questo non era accaduto fino in fondo, era solo perché Ishum, saggio consigliere, lo aveva persuaso a lasciare un *resto*. E di quel resto gli dèi avrebbero dovuto vivere. A quel resto apparteneva anche Babilonia. Ma un giorno anche Babilonia sarebbe stata distrutta e il resto si sarebbe spostato altrove.

– Alcune di queste storie mi sono giunte in forma di enigmi. E a volte quegli enigmi si mostravano in certe cerimonie. Vedo il re che avanza su un carro verso il tempio di Enmesharra, dio sconfitto. Il cadavere di Enmesharra era disteso sul carro. Accanto al re c'era un sacerdote, che cantava. Il re rappresentava Ninurta e teneva in mano le lingue di Anzu.

Ho pensato molto a queste storie e non sono arrivato a ricostruirne tutti i passaggi. Se non su un punto: dopo Marduk non apparvero più altri dèi, come se si fossero estinti o eliminati fra loro. E vivere senza dèi fu considerato non solo ammissibile, ma facile –.

Il vuoto si espandeva in ogni direzione. Era un vuoto senza confini, folto, smaltato. Di canne, palme, rovi, canali, sabbie. Dilmun era fatto di questo. Ma non dava nessuna sicurezza di ritrovarlo, se si fossero chiusi gli occhi.

– Deve dipendere dalla eccessiva vicinanza con l'Apsu – disse Utnapishtim, anticipando la domanda che Sindbad stava per pronunciare. E continuò:

– Qui a Dilmun non ci sono templi, non ci sono case. Non ci sono abitanti. Nulla viene seminato. Dal terreno cresce quel che vuole crescere. L'isola è scabra e piatta, con qualche ondulazione. Tumuli, sembra, corrispondenti a tombe, non si sa di chi. Qui a Dilmun, tutto quello che accade è che ogni tanto il vento cambia.

Ai tempi in cui ero re nulla era così irrilevante da non avere significato. E gravava su di noi. Era una larga parte di quel peso con cui gli Anunnaki avevano voluto caricarci. Spesso ci capitava di pensare che ne avremmo fatto volentieri a meno. Ma non ci riuscivamo. Il caso non esisteva. Il destino veniva inciso anche sulla cute degli animali offerti in sacrificio.

Poi gli Anunnaki si sono allontanati. Se riappaiono, possono anche non essere notati. E per alcuni diventano un oggetto di curiosità. Il caso, all'opposto, è diventato dominante e venerato. E non è meno inflessibile. Non concede favori. Nulla di più mi è stato dato di vedere.

– Racconto queste storie degli Anunnaki come se Ea mi avesse detto: "Sarai vivo e racconterai le nostre storie". Ma Ea non lo ha detto. Ea non spiegava mai. Governava con il sottinteso. E forse per questo mi ha scelto: perché indovinavo qualcosa dei sottintesi.

Ea mi ha lasciato intravedere anche gli Inferi. Trafugato al blog marapcana, ci trovi in rete. Erano chiamati la Grande Città. Vi abitavano numerosi Anunnaki, che non sarebbero più saliti sulla scala del cielo. Tutto convergeva verso il punto dove sedeva la sovrana: Ereshkigal. Accanto a lei, Nergal. Silenziosi, immobili. Se però Nergal si mostrava sulla terra, lo seguiva la devastazione. Era avido di morti.

Alcuni pensavano che avessero regnato come una coppia da sempre. Ma molto diversa era la loro storia. Fra gli Anunnaki del cielo e gli Inferi il passaggio era impraticabile. Ereshkigal non poteva partecipare ai banchetti del cielo e gli Anunnaki del cielo non potevano scendere a visitarla. Perciò si mandavano messi e si rendevano omaggio. Una volta Nergal si rifiutò di alzarsi davanti a un ministro di Ereshkigal. Era un oltraggio che poteva ledere l'ordine, per sempre. Ea consigliò a Nergal di sanare l'offesa scendendo da Ereshkigal, ben protetto da una squadra di potenze funeste e attento a non cadere in certe trappole. Una di queste era la bellezza di Ereshkigal. Ea sapeva che la sovrana avrebbe preso il pretesto di un bagno per spogliarsi davanti a Nergal. Che però avrebbe dovuto resistere.

Accadde tutt'altro. Ereshkigal venne sbattuta a terra dal trono e Nergal stava per mozzarle la testa, quando la sovrana gli offrì di diventare il suo sposo. Per sei giorni e sei notti non cessarono di congiungersi. Poi Nergal volle ripartire verso il cielo. Ereshkigal si disperava. Diceva che non aveva mai giocato e danzato come una ragazzina, non conosceva i piaceri della terra. Conosceva solo il piacere che le dava Nergal. Se non l'avesse ritrovato, minacciava di far salire i morti a divorare i vivi.

Quando gli Anunnaki rividero Nergal fra loro, erano inquieti. Sapevano che l'ordine continuava a essere leso, ancora più in profondo. Ea propose a Nergal di scendere di nuovo agli Inferi. E Nergal obbedì. Riapparve davanti a Ereshkigal, ma questa volta sorrise, le sfilò uno scialle dal collo e tornò a congiungersi con lei. Da quel giorno non si separarono mai.

– Più di Babilonia, più di Eridu, gli Inferi erano la Grande Città. Camminando, si incontrava una successione di palazzi. Qualcuno diceva: "Questo è il palazzo di Nergal, questo è di Ereshkigal". Ma ce n'erano anche altri, di dèi minori, Hushbisha, Dimpimeku, Ninazimue. E c'erano templi e torri. L'oscurità era costante, eccetto per le brevi visite di Utu, il Sole, quando passava per giudicare. Gli abitanti si aggiravano fra la polvere, rivestiti di piume fino ai piedi, come uccelli che non possono alzarsi da terra. Mangiavano argilla –.

Ora fu Sindbad a parlare:

– Ho visto anch'io una Grande Città popolata di morti. E forse ho visto anch'io la sua regina. Facevo parte del seguito dell'Emiro Musa. Ero uno fra i tanti. Avanzavamo nel deserto, variegato corteo. Ci fu un istante in cui si mostrò agli occhi di tutti, lungo la linea dell'orizzonte, una striscia scura, continua. Erano le mura della Città di Rame, metallo colato in un solo getto. Quanto più ci avvicinavamo, tanto più compatta era la striscia scura. Aspettavamo il momento in cui si sarebbero distinte le porte della città. Ne aveva venticinque, ma non se ne riconoscevano tracce in superficie. Abbiamo fatto più volte il giro dell'immensa città, tentando di scoprire un accesso. Alla fine abbiamo costruito lunghe scale per salire sugli spalti. I primi a provare furono uomini di fatica. Salivano e, uno dopo l'altro, rimanevano immobili per qualche istante, mai a lungo, con lo sguardo rivolto all'interno della città. Poi scoppiavano in un riso esasperato e, mentre quel suono stridente era ancora nell'aria, precipitavano in basso. Accadde a tutti, senza eccezione, come in una cerimonia.

Eravamo inorriditi, ma nessuno voleva darsi per vinto. Camminando lungo le mura, in una rientranza, scoprimmo la statua di un cavaliere con una mano tesa in avanti. Sulla mano c'era una scritta che indicava quale punto della statua occorreva premere perché si aprisse un varco. Già dopo pochi passi incontrammo i corpi dei nostri compagni, sfracellati. Entrammo nella città.

Non ho mai visto un ordine più perfetto. Tutto stava al suo posto e luccicava. Tutte le botteghe erano aperte, esponevano metalli, stoffe, tappeti, gioielli. I metalli spiccavano. Notammo subito i guardiani del luogo. Erano distesi su letti di seta o seduti su alti seggi: morti e intatti. Gli unici suoni venivano dagli uccelli che si incrociavano sopra i tetti. Le piante e gli alberi fiorivano. In tutte le botteghe si intravedeva nella semioscurità il mercante, vigile, accuratamente vestito, ossificato. Le strade erano vuote.

E finalmente ci trovammo davanti a un immenso palazzo. Attraversammo quattro padiglioni, uno dentro l'altro, colmi di preziosità. I soldati che li sorvegliavano e le guardie alle porte avevano pelle di cuoio. Sala dopo sala, si era attratti verso un'ultima stanza, rivestita di marmo e avorio. Una donna splendente come la luna era distesa su un grande letto, protetta da due guerrieri, che sembravano statue. Le avevano sostituito gli occhi con mercurio, come a una bambola. Non era possibile sfuggire al loro sguardo in perenne movimento. Uno scudiero dell'Emiro Musa fece una mossa per

strapparle un gioiello abbagliante. Uno dei guerrieri era un automa. Sollevò la sciabola e gli mozzò la testa –.

– Poco prima del Diluvio ero re a Shuruppak. Che non era il centro del mondo, ma stava vicino al centro del mondo. Mio nonno Ubartutu era il fondatore della dinastia. Di mio padre si diceva che era uomo dalle parole elaborate, sapiente. Di me si disse soltanto che avrei avuto vita lunga. Mio padre mi dedicò una raccolta di sentenze, alcune in forma di proverbi. Nella maggior parte, erano consigli su come comportarsi nei rapporti con gli altri uomini. Raramente vi si accennava agli dèi. Ma gli dèi erano sottintesi. Non ho avuto modo di applicare quelle regole se non per una brevissima parte della mia vita, minuscola in rapporto agli anni che ho passato qui a Dilmun, da solo. Ma le ricordo sempre. A volte mi fanno sorridere, perché sono ormai così distanti, quasi incomprensibili. Altre mi sembrano intatte e luminose. Non erano consigli per chi deve governare. Erano consigli per chiunque.

Ho visto passare e sparire molte parole, fra quelle che si usavano quando ero re a Shuruppak. In gran parte sono finite sotto la sabbia, soffocate, in attesa di qualcuno che le faccia di nuovo respirare. In certi casi, invece, sono state sostituite, in modo imperioso, come se fossero state appena inventate. Una sola di quelle parole è rimasta onnipresente, anche se ogni volta veniva applicata in modi diversi. Ma sempre rimanendo sulla bocca di tutti, dalle lavandaie ai re. È la parola *destino*. Senza quella parola tu non saresti oggi qui.

– Anzu era un'aquila con la testa di leone e il corpo rivestito da una maglia di metallo. Quando non volava, si teneva in piedi sulle sue zampe come un uomo imponente. Fu Ea a suggerire a Enlil di usarlo come guardiano della soglia, per proteggere la sala dove Enlil usava immergersi in un'acqua sacra. Fu un consiglio malizioso? Il dubbio rimane, come per molti fatti di Ea.

Anzu era l'unico testimone quando Enlil si spogliava, togliendosi la corona, la fascia che gli cingeva la fronte, il manto della regalità. E finalmente la Tavoletta dei Destini che teneva sempre appesa al petto. Mentre Enlil era nudo e immerso nell'acqua, Anzu gli sottrasse la Tavoletta e spiccò il volo verso una montagna inaccessibile anche per gli Anunnaki.

Rimasero tutti sgomenti. Sapevano che la loro vita non avrebbe potuto continuare senza quella tavoletta di argilla che poteva sembrare non molto diversa da tante altre dove, nei palazzi della terra, si incidevano i documenti amministrativi, i presagi e gli elenchi delle derrate alimentari. Sapevano anche e presto constatarono che nessuno fra loro avrebbe osato inseguire Anzu e battersi con lui.

Ancora una volta, fu Ea a governare gli eventi. Suggerì di ricorrere a Mami, sovrana di tutti gli Anunnaki, che solo in casi assai rari interveniva. E Mami designò subito suo figlio Ninurta come avversario di Anzu.

Fu un duello senza uguali. E anche qui Ea diede consigli decisivi perché Ninurta mozzasse le ali di Anzu. Alla fine la Tavoletta dei Destini venne recuperata. Ma a lungo Ninurta dubitò se restituirla a suo padre Enlil. Solo quando gli furono elencati gli onori e i privilegi che gli sarebbero stati concessi, pur sempre a malincuore la riconsegnò. Gli Anunnaki tornarono a sentirsi al sicuro. Enlil ritrovò lo splendore.

– Il duello stava per concludersi. Anzu aveva le ali piagate. Schiuse gli artigli e allentò la presa sulla Tavoletta. Che precipitò fino all'Apsu, calamitata dal suo luogo d'origine. Là Ninurta, ancora dolorante, dovette scendere per ottenere da Ea che la Tavoletta finisse nelle sue mani. Fu un'ultima, laboriosa prova. Soltanto allora Ninurta poté risalire dagli Anunnaki e consegnare la Tavoletta a Enlil. E il mondo uscì dalla paralisi che lo aveva irrigidito e disseccato.

Gli Anunnaki non bastavano a se stessi, anche se molti lo credevano. Avevano bisogno di un oggetto dove si concentrasse tutto ciò che era e diventava il mondo: la Tavoletta dei Destini, che ora custodivano, ma ben ricordando che in origine la Tavoletta era sprofondata nell'Apsu e in Tiamat, la loro immane potenza nemica.

Quando Marduk riapparve, dopo il suo scontro vittorioso con Tiamat, la sua prima cura fu di consegnare la Tavoletta a Anu, così come Ninurta l'aveva restituita a Enlil. Gesti di omaggio, ma anche di liberazione.

– Come un esercito che muta continuamente i suoi schieramenti, gli Anunnaki si trovavano ovunque, fra gli astri, sulla terra, agli Inferi. Mi dissero, agli inizi, che c'erano trentatré dèi di Enlil intorno al Polo, quindici di Ea vicino all'Equatore e ventitré di Anu nelle zone intermedie. Equilibrio celeste. Finalmente Marduk decise di fare ordine. Come re degli dèi appena insediato, era un compito che gli spettava. Fu il primo di tutti i censimenti. Risultò che vi erano trecento dèi del cielo, a guardia dei decreti di Anu. Altri trecento dèi risiedevano agli Inferi. C'erano poi i cinquanta Grandi Dei e i sette dèi del fato, i Sebittu.

Per me, i più sfuggenti furono sempre i sette dèi del fato. Anu aveva i suoi decreti celesti, che dovevano essere protetti. Ma evidentemente c'erano anche altri decreti, che non provenivano né dagli Anunnaki né dagli Igigi, ma da quegli dèi che venivano chiamati soltanto i Sette. Ho avuto sempre il sospetto che fossero i più potenti fra tutti. Però, oggi come allora, non posso dirlo.

La Tavoletta dei Destini era emersa dall'Apsu. E nessuno conosceva l'Apsu più di Ea, che lo aveva ucciso e vi abitava. Chiunque fra gli dèi avesse la Tavoletta dei Destini fissata al petto riteneva di disporre della suprema potenza. E, se qualcuno gliela sottraeva, come accadde a Enlil con Anzu, non solo si dileguava la potenza ma lo splendore. Di questo si preoccupavano gli dèi, occhiuti custodi.

– Che cosa era scritto sulla Tavoletta dei Destini? L'ordine. Finché la Tavoletta era custodita dagli Anunnaki, si sapeva come celebrare i riti e attuare la legge. Se non era presente, tutto si dissestava. Ma gli Anunnaki sorvolavano sempre su un punto. Quando la Tavoletta dei Destini era emersa dall'Apsu e da Tiamat, in parte era già scritta. E anche in quella parte era scritto l'ordine. Un ordine che includeva tutte le calamità e tutti i mali. Se si obbediva alla Tavoletta dei Destini, occorreva accettare anche quella parte che gli Anunnaki non avevano scritto.

Sapevo bene che nulla provocava il panico, fra gli Anunnaki del cielo, quanto perdere contatto con la Tavoletta dei Destini. Che comunque era qualcosa di esterno a loro, un talismano da tenere appeso al petto. Quindi qualcosa che si può smarrire da un momento all'altro. E allora anche i supremi fra gli Anunnaki precipitavano nel non sapere. Mi sono chiesto spesso se una circostanza simile si è data quando i profili degli Anunnaki hanno cominciato ad appannarsi, come se fosse calata su di loro la nebbia delle paludi, verso la confluenza dei fiumi. Non lontano da dove ora mi trovo.

– Gli Anunnaki non erano l'ordine. E neppure avevano elaborato l'ordine. Gli Anunnaki si erano appropriati dell'ordine, uccidendo i suoi due guardiani, Apsu e Tiamat. Dei loro corpi avevano fatto la sostanza del mondo. Tiamat aveva rivestito gli astri, la volta del firmamento e la ruvida superficie della terra. L'Apsu era un anello liquido, un fiume che proseguiva in cielo nella Via Lattea e continuava a sgorgare dalle spalle di Ea.

Gilgamesh era giunto da me confidando ancora nella potenza degli Anunnaki, a cui sapeva di partecipare, perché due parti su tre in lui erano divine. E toccò a me il duro compito di dissuaderlo, quando gli raccontai il mistero degli dèi precedente al Diluvio. Durante la sua vita Gilgamesh aveva ignorato la Tavoletta dei Destini, come se avesse potuto sostituirla. E ora dovette riconoscere che non vi sarebbe mai riuscito. Anche la pianta della giovinezza, che non io ma la donna accanto a me gli aveva donato, come regalo di congedo, non sarebbe stata ciò che Gilgamesh cercava: la vita senza fine che gli Anunnaki avevano trattenuto per sé. E infatti un serpente accorto e vigile gli aveva sottratto quella pianta incantata.

– Gli Anunnaki non si chiedevano se qualcosa era giusto o ingiusto. Si chiedevano se apparteneva o no all'ordine. E l'ordine non aveva origine da una legge, ma dal comporsi di un certo numero di elementi, i *me*. Nessuno doveva mancare. Anche i *me* terribili, cavalcati da Ishtar. Anche la pantera, che traeva poteri divini dall'Apsu.

La terra aveva bisogno di un vincolo, una corda, un ancoraggio al cielo. E lì si fissava nell'Orsa Maggiore. Se quel vincolo veniva a mancare, tutto oscillava e rovinava nel caso. Era quello il loro unico nemico. E si guardavano dal nominarlo.

La Tavoletta dei Destini concentrava in un minimo spazio orizzontale l'asse che attraversava il cielo. Intorno a quell'asse, per rafforzarlo, fu avvolta la coda di Tiamat. Nulla di più occorreva perché l'ordine regnasse. Ma era pur sempre un ordine precario. Il vincolo celeste poteva diventare impercettibile, la Tavoletta dei Destini poteva essere rubata o precipitare di nuovo nell'Apsu. Ogni anno, perché l'anno cominciasse, gli Anunnaki dovevano riunirsi in concilio e rinnovare ciò che era scritto nella Tavoletta dei Destini e doveva rimanere intatto.

Qualcuno ha detto che un piccolo oggetto come la Tavoletta dei Destini non si trovava in nessuna parte del mondo. Anche gli occhi di certe nostre statue, enormi, spalancati, cerchiati di nero, non si trovavano altrove. E nessuno più di noi venerava i talismani, gli incantamenti, i presagi. Vivevamo nel terrore di ciò che è casuale. Qualche segno inciso su una tavoletta di argilla era già un modo di arginarlo. Così ci siamo rinserrati fra i quattro lati di quella Tavoletta come in una gabbia cosmica, tanto potente da sfuggire anche agli Anunnaki. Che la sorvegliavano con severità perché sapevano che i suoi decreti non potevano essere incisi su rocce o riprodotti su altre innumerevoli tavolette. La Tavoletta dei Destini era la sola perennemente impregnata delle acque dell'Apsu.

– Quando veniva evocato, si diceva di Ea che *fissava i destini*. Lo stesso talvolta si diceva anche di Ishtar, di Anu, di Enlil, di Marduk. Non era del tutto vero. La Tavoletta dei Destini era già fissata prima di loro, quando apparteneva a Tiamat. Ma anche questo non era del tutto vero, perché alla Tavoletta si aggiungeva sempre qualcosa. Per questo si celebravano le cerimonie dell'inizio dell'anno. Per questo ci si chiudeva all'interno dell'Esagil, in una cella che veniva chiamata *camera dei destini*. È vero però che nessuno degli Anunnaki abitava nell'Apsu, tranne Ea. E l'Apsu e Tiamat in origine erano indistinti. Nessuno viveva più vicino di Ea al luogo dove i destini erano affiorati.

Una camera dei destini si trovava anche in altri templi, a Nippur, a Borsippa, a Uruk. Ma qual era stata la prima, modello di tutte le altre? Ea aveva appena ucciso suo padre Apsu. Teneva il consigliere Mummu legato, con un anello al naso. Ma non risalì, trionfante, dagli Anunnaki per celebrare la sua vittoria, come invece avrebbe fatto suo figlio Marduk, quando uccise Tiamat. Al contrario Ea, in quiete, si ritirò in una camera. Sarebbe stata la camera dei destini, la sala degli ordini intrecciati. Lì discese la sua sposa Damkina, nello splendore. E lì venne concepito Marduk. Era il luogo che reggeva ogni evento ed era anche una camera nuziale.

– Come vivevano gli Anunnaki, quando ancora non possedevano la Tavoletta dei Destini? Non dominavano l'ordine. L'ordine li precedeva, li sovrastava. Erano dèi, ma non compiutamente sovrani.

Manifestavano la loro insofferenza disturbando il sonno di Apsu. Che non poteva tollerare quel chiasso e decise di sterminarli. A stento Tiamat lo aveva dissuaso. Passarono molte generazioni, da allora, e un giorno Enlil dichiarò agli Anunnaki che il chiasso degli uomini non lo lasciava dormire. Occorreva sterminarli. Così fu deciso il Diluvio.

Grazie al consiglio di Ea, gli uomini sopravvissero. Fondarono un impero. Il sovrano era talvolta disturbato nei suoi sonni dal rumoreggiare che si udiva fuori dalle porte del palazzo. Allora faceva intervenire i suoi armati, con l'ordine di uccidere chiunque incontravano, come se andassero a caccia. E così è passato il tempo. C'era sempre stato qualcuno, *da sotto e da fuori*, che disturbava il sonno di un sovrano. E il sonno di nessun sovrano è stato ininterrotto.

– La Tavoletta dei Destini sopravanzava il potere degli dèi. E gli dèi nulla volevano più che eguagliare il loro potere a quello della Tavoletta dei Destini. Allora potevano aggiungere al proprio nome, come epiteto, *colui che fissa i destini*. Così fu per Enlil, per Anu, per Ea. Ma questo presupponeva il possesso di quella tavoletta. E, per rinnovare e decretare i singoli destini, occorreva che gli dèi si riunissero in una celebrazione, all'inizio dell'anno. Soltanto allora sarebbero stati sicuri del loro potere.

– I destini erano un ordine che in qualche modo sfuggiva agli dèi, in un modo che nessuno di loro ha voluto o potuto chiarire. Certo è soltanto che gli dèi avevano bisogno dei destini e i destini non avevano bisogno degli dèi, tanto meno di un dio solo. Eppure soltanto attraverso gli dèi si accedeva ai destini. A questo servivano le cerimonie dell'Esagil. Se occorrevano agli dèi, tanto più dovevano servire agli uomini. I quali però ritennero a un certo punto di farne a meno. Non parlavano più di dèi, ma non cessarono mai di parlare di destino, come hai visto anche tu.

– Ai tempi del Diluvio ero stato chiamato Atrahasis, l'Estremamente Saggio, perché a me spettò il compito di mettere in salvo uomini e animali. Non l'ho mai creduto. Non mi sono mai sentito saggio. Piuttosto, qualcuno che vive non troppo lontano dall'origine della sapienza, sgorgante da Ea. Il quale non era saggio ma sapiente, che è tutt'altro. I

saggi sono ragionevoli, i sapienti sono imperscrutabili. Non ho neppure provato a sondare certi atti di Ea, che avevano sempre qualcosa di tortuoso e segreto. Ea sembrava apprezzare che non gli facessi troppe domande.

– L'ordine che discende da Ea può essere nascosto, elusivo. Ma è onnipresente. Qualsiasi ordine stabilito dagli uomini, buono o malvagio che sia, non riesce a reggere nel tempo. Questo mi apparve chiaro, ancora una volta, quando venni a sapere della storia di Ahiqar.

Lo chiamavano *scriba saggio e abile*, *consigliere di tutta l'Assiria*. Fin quando poteva ricordare, Ahiqar aveva deciso di essere un uomo accorto e retto. E tale era diventato. Pensava che nulla di più alto si potesse raggiungere nella vita se non essere consigliere di un sovrano. Meta che conseguì.

Tutto doveva corrispondere all'ordine stabilito. E così era per lui, salvo per una insanabile mancanza: Ahiqar non aveva figli. Tanto bastava a ledere l'ordine. C'era però il figlio di sua sorella: Nadin. Ahiqar decise di allevarlo imprimendogli come marchi le massime che avevano regolato la sua vita. Massime che Ahiqar non aveva inventato, ma soltanto vagliato e sperimentato ogni giorno. Praticare o subire quelle massime doveva rendere Nadin quanto più possibile uguale a Ahiqar stesso, che lo aveva eletto.

Ahiqar disse un giorno al re che si sentiva vecchio e introdusse Nadin come suo successore. Il re acconsentì. Ahiqar finalmente si ritirò. Pensava che Nadin avrebbe agito sempre in suo favore. Invece Nadin lo calunniò presso il re. Voleva che Ahiqar morisse e la sua memoria fosse esecrata. Voleva che le sue massime fossero cancellate.

Il re gli credette. Ordinò che Ahiqar venisse ucciso e affidò l'incombenza a tre ufficiali. Lo trovarono mentre passeggiava fra le vigne. Ahiqar capì subito che quei tre ufficiali, apparsi senza preavviso, lo cercavano per ucciderlo. Ma uno di loro, un giorno, era stato salvato da Ahiqar quando stavano per giustiziarlo. Ahiqar glielo ricordò e l'ufficiale decise di ospitarlo a casa sua. Però non potevano tornare dal re se non dopo aver ucciso qualcuno. L'ufficiale pensò a un suo servo, un eunuco, e disse ai suoi compagni: "Uccidetelo!". Accadde in seguito che il re si accorse dell'inganno in cui era caduto. Ahiqar tornò in onore. E la sua storia passò di bocca in bocca.

– Da quando sono nato, ho sentito nominare i destini. Non ho mai smesso di pensarci. Un giorno ho chiesto a un Apkallu che cosa sono. Mi ha detto: "La necessità non significa. Il destino significa. I destini sono un ordine che significa e si sovrappone alla necessità, punto per punto, passo per passo". Poi si è lasciato coprire dalle acque.

– *Il destino morde come un cane e imprigiona come un vestito stretto*. Era un proverbio noto a tutti. Gli Anunnaki si curavano di fissare i destini, anche con lunghe cerimonie. E i sovrani della terra, che imitavano gli Anunnaki, sapevano che la loro vita dipendeva da quelle cerimonie. Nessuno ignorava che il destino morde. Ma volevano che il destino esistesse e che fosse fissato, volta per volta, per ogni luogo, per ogni re, per ogni anno, per chiunque. Meglio vivere imprigionati dal destino che abbandonati alle turbolenze del caso. Che era il vero male non nominato, il terrore ultimo, per gli uomini come per gli dèi –.

Una mattina Sindbad parlava come tra sé:

– Se mai tornassi là da dove sono partito, mi domando che cosa direi. Quando riapparivo dai miei viaggi, pareva che traboccassi di storie, secondo alcuni. Questa volta sarebbe diverso. Potrei dire che torno da un'isola disabitata, dal clima mite, dove nulla di ciò che cresce è stato piantato. Soltanto questo aggiungerei: c'erano polle di acqua dolce, più che in qualsiasi altro luogo, e senza ragione apparente –.

La mattina dopo, Utnapishtim disse:

– Ogni volta che sentivi quel ronzio del sangue che ti spingeva a ripartire, lasciavi Baghdad e scendevi a Bassora. Senza saperlo, allora passavi accanto alla città di Gilgamesh, a Uruk, sepolta nel terriccio e nella sabbia. Era solo un'ondulazione nella pianura, una ruvida gobba d'asino, un tell come tanti altri.

A Uruk c'era l'Eanna. Che significa *tempio di Anu*. Ma non era così. A Uruk, l'Eanna era il tempio di Inanna. Era stata una delle sue imprese più temerarie. Aveva rapito l'Eanna a Anu. Aveva rubato il suo tempio al dio supremo. Era un evento che andava contro a ogni legge. Gli Anunnaki vi assistettero, increduli.

Come aveva osato scendere agli Inferi, violando il regno della sorella Ereshkigal, quasi fosse un qualsiasi territorio da esplorare, così Inanna aveva osato togliere al cielo ciò che al cielo apparteneva. E, ancora peggio, gli aveva mutato devozione. Agli Inferi venne immediatamente punita. Anu invece non reagì.

Era una storia urtante, di cui non si doveva parlare. O soltanto fra pochi. Mentre tutti, con gli anni, si ripetevano la storia di come Inanna era scesa agli Inferi. Anche i bambini la conoscevano.

Uruk era chiamata l'Ovile, ma era una grande città, la prima fra tutte le grandi città, con mura senza uguali. Lo stesso Gilgamesh, insieme ai Sette Sapienti, gli Apkallu, le aveva ideate ed erette. Avevano il colore della steppa. I templi erano fatti con mattoni di fango separati da fasci di canne. Ma a Inanna non bastava. Esigeva la pietra, il marmo, il metallo. E ornarsi di lapislazzuli.

Tutto questo, dicevano, si trovava solo nel paese di Aratta, di là da sette file di montagne, verso Oriente. Ci fu un re, Enmerkar, il padre del padre di Gilgamesh, che osò lanciarsi in una spedizione verso quelle montagne. Fu la prima avventura che si impresse nella mente del nipote.

Più che un guerriero, Enmerkar era un uomo ingegnoso. L'attraversamento delle montagne, che sembravano accerchiarlo da ogni parte, fu sfibrante. Enmerkar cadde malato prima di scontrarsi con il re di Aratta. Ma non c'era un solo modo di battersi fra due sovrani, pensò. Il sangue non era inevitabile. Enmerkar sapeva che il re di Aratta era un maestro di enigmi. Forse sarebbe stato possibile scontrarsi per mezzo di enigmi. Poteva essere il modo più sicuro per capire se la via da seguire era la guerra o gli scambi.

Questo messaggio Enmerkar voleva far giungere al re di Aratta. Ma era troppo sottile, troppo inusuale per affidarlo a un messaggero. Molto probabilmente il messaggero si sarebbe imbrogliato. Erano abituati a trasmettere minacce di massacri, che si dicevano in poche e semplici parole.

Allora Enmerkar cominciò a incidere segni su una tavoletta di argilla. Erano simili a sigilli. Ma Enmerkar confidava nell'accortezza del re di Aratta. Se amava tanto gli enigmi, sarebbe stato capace di risolvere anche quegli enigmi muti. Così fu. Invisibili l'uno all'altro, celati nelle foreste sui monti, Enmerkar e il re di Aratta si scambiavano enigmi e risposte a enigmi. Scoprirono che non si erano mai capiti altrettanto bene senza bisogno di vedersi. Fu la prima scrittura e la prima lettura.

Enmerkar riuscì a risolvere tutti gli enigmi che gli venivano proposti. Allora fu deciso che carichi di grano, di orzo e di datteri sarebbero giunti in Aratta. E da lì sarebbero discesi metalli, oro e argento. Anche i lapislazzuli. Finalmente Inanna sarebbe stata appagata.

– Enmerkar era prediletto da Inanna e da Ea. Come amante da Inanna, come sovrano da Ea. Ma non solo Enmerkar, anche il re di Aratta era un favorito di Inanna. L'uno e l'altro avevano celebrato cerimonie in cui la dea si alzava dal loro letto. Tutti e due erano convinti che Inanna stesse dalla loro parte. Occorreva un aiuto segreto. Quando Enmerkar venne sfidato dal re di Aratta con una successione di enigmi, Ea gli suggerì, senza mai apparire, le risposte. Potevano essere segni incisi sull'argilla. Quelle minuscole sbarre, simili a chiodi, non sarebbero servite solo a chiudere la disputa con il re di Aratta, barricato dietro sette montagne, ma a complicare ed esaltare la vita di tutte le Teste Nere. Ma Ea non rivendicò mai quell'atto, come se non ne sapesse quasi nulla. A differenza degli Anunnaki, Ea non rivendicava mai certi suoi atti.

– I cieli erano tre, fatti di pietre diverse e diversi per colore. Dal più alto filtravano bagliori rossastri. L'intermedio era di zaffiro. L'inferiore, di diaspro. Su questo cielo Anu, Enlil e Ea vollero tracciare la scrittura del cielo notturno. Come artigiani silenziosi, assorti, incisero segni sul diaspro. Diventavano disegni. Erano gli astri e le costellazioni. Furono il modello per Enmerkar, quando incideva segni sull'argilla.

Un giorno Enlil entrò nel tempio della dea Nisaba e depose sulle sue ginocchia una tavoletta di lapislazzuli. Poi si riunì il concilio degli Anunnaki. Parlarono di quella che chiamarono Tavoletta dei Cieli Chiari. Era la mappa dei segni che Enlil, Anu e Ea avevano appena inciso sul diaspro. Da allora Nisaba venne invocata come capo scriba del cielo, dea dallo stilo puro. E si impose la differenza invalicabile fra Anu, Enlil, Ea e tutti gli altri Anunnaki. Soltanto loro tre avevano tracciato una via nel cielo. E soltanto a ciascuno di loro apparteneva una porzione del cielo.

– All'inizio, gli uomini parlavano una sola lingua. Ma si capivano troppo. I dissidi erano continui. E ancora più pericolosi erano i momenti in cui trovavano un improvviso accordo. Mai come in quei momenti rischiavano di disturbare gli Anunnaki. Già una volta, semplicemente con il loro chiasso, avevano provocato il Diluvio. E soltanto l'intervento di Ea li aveva salvati. Ora, convinti di potere tutto perché erano riusciti nell'improbabile impresa di unirsi, dovevano risultare intollerabili, se visti dall'alto.

Di nuovo la vita rischiava di interrompersi. Allora Ea escogitò un altro dei suoi enigmi non risolti: moltiplicò le lingue degli uomini. In un primo momento, dilagò la confusione e lo sconcerto. Poi gli uomini cominciarono a dividersi e a ritirarsi in regioni diverse, ben protette. Un velo opaco discese su ciascuno di quei luoghi. Ma era un velo che avrebbe

potuto squarciarsi grazie alla curiosità e allo studio. Le Teste Nere non sapevano se erano meno o più felici di prima. Guardavano soprattutto a ciò che stava vicino a loro e volevano possedere per sempre. A poco a poco dimenticarono il tempo in cui avevano parlato una sola lingua. E gli Anunnaki non li guardarono più con sospetto. Ea osservava tutto in silenzio –.

– Come si riconoscono gli dèi? – chiese Sindbad.

– Tutti gli dèi che hai incontrato e che incontrerai, ovunque, di là da tutti i mari, sono fatti della stessa sostanza. C'è una grande matassa lucente che rotola e continuamente si lascia dietro qualche pezzo. E quei pezzi sono altre matasse lucenti, che continuano a rotolare e a loro volta si lasciano dietro altre più piccole matasse lucenti. Questa è la vita degli dèi – disse Utnapishtim.

– Non sono mai venuto a capo di questo: se gli Anunnaki mi hanno dimenticato, qui a Dilmun, qualche tempo prima di venir dimenticati essi stessi; o se invece mi hanno lasciato qui perché avrei avuto un ruolo preciso, quello che ho con te e probabilmente non avrò più: trasmettere le loro storie. Altrimenti non si capirebbe perché Ea, sempre accorto nelle sue mosse, mi avrebbe prelevato fra gli scampati al Diluvio per trasportarmi qui, a Dilmun, in questo vuoto incantato.

Devo ammettere che a lungo ho evitato di pensare a chi un giorno sarebbe arrivato qui, sbattuto da un'onda o sbarcato da un superbo battello. Ma non sempre riuscivo. Mi figuravo anche il caso di qualcuno che avrebbe ascoltato le mie storie con diligenza e diffidenza. E poi mi avrebbe guardato come un vecchio folle e pericoloso. Non parlavano le leggende di un micidiale Vecchio del Mare?

E invece sei arrivato tu, Sindbad, curioso, infantile, snebbiato, impudente: una perfetta cavità dove riversare le storie che mi erano state affidate.

– Le Teste Nere veneravano gli Anunnaki. E gli Anunnaki veneravano la Tavoletta dei Destini. Erano devoti della necessità, rigidi, con gli occhi dilatati, i polpacci possenti, i capelli crespi, i copricapi turriti, l'arco in mano. Mancava la scioltezza, la fluidità del gesto. Eppure tutto aveva origine da Ea, che regnava sulle acque. Me ne accorsi tardi, quando Ea mi concesse, talvolta, di vagare in altri luoghi ben oltre i due fiumi, come un ignoto itinerante. Qualcosa di simile usa fare Harun al-Rashid a Baghdad. Se mi avessero scoperto, mi avrebbero considerato un impostore caldeo.

– Sono qui da tanti anni e non conosco le risposte. Anzi, mi sono disabituato a chiedere risposte. Ea non mi ha concesso la sapienza, ma una vita che non finisce. E i sapienti che ogni tanto vengono a trovarmi, gli Apkallu, le Carpe Sante, hanno le risposte? Ho qualche dubbio. Forse pensano che il mondo non è fatto per dare risposte.

– So che stai per partire. È quello che hai fatto sempre. Anch'io continuerò a fare quello che ho fatto sempre: rimanere vivo –.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Ahiqar
Amurru
Anshar
Anu
Anunnaki; *si veda anche* Figli del Cielo
Anzu
Apkallu; *si vedano anche* Carpe Sante, Sette Sapienti
Apsu
Aratta
Assiria
Atrahasis; *si veda anche* Utnapishtim

Babilonia
Baghdad
Barca Celeste
Bassora
Beletili
Borsippa

Cacciatore-senza-una-gamba; *si veda anche* Orione
Cane
Carpe Sante; *si vedano anche* Apkallu, Sette Sapienti
Casa del Mare
Casa Eminente; *si veda anche* Esagil
Città di Rame

Damkina
Demone Fanciulla
Dilmun
Diluvio
Dimpimeku
Doppio (di Ishtar), *si veda* Saltu
Dumuzi
Durmahu

Ea; *si veda anche* Enki
Eanna
Elam
Emiro Musa
Emmebaragni
Enheduanna
Enki; *si veda anche* Ea
Enkidu
Enlil
Enmerkar
Enmesharra
Ereshkigal
Eridu
Erra; *si veda anche* Nergal
Esagil; *si veda anche* Casa Eminente
Esharra
Eufrate

Figli del Cielo; *si veda anche* Anunnaki
Foresta dei Cedri

Galla
Geshtinanna
Geshtue
Gilgamesh
Grande Alto
Grande Basso; *si vedano anche* Inferi, Profondo
Grande Città
Grande Melo
Grandi Dei

Harun al-Rashid
Humbaba; *si veda anche* Vivente
Hushbisha

Idra
Igigi

Inanna; *si vedano anche* Ishtar, Venere
Indo
Inferi; *si vedano anche* Grande Basso, Profondo
Ishin
Ishtar; *si vedano anche* Inanna, Venere
Ishum

Kingu
Kulaba

Lite, *si veda* Saltu
Lugalanne
Lulal
Luna, *si veda* Nanna

Mami
Marduk
Mullissu
Mummu

Nabu
Nadin
Namtar
Nanna
Nergal; *si veda anche* Erra
Nigulla
Ninagirsig
Ninazimue
Ninlil
Ninshubur
Nintu
Ninurta; *si veda anche* Sirio
Nippur
Nisaba

Oceano
Orione; *si veda anche* Cacciatore-senza-una-gamba
Orsa Maggiore
Ovile; *si veda anche* Uruk

Peshtur
Profondo; *si vedano anche* Grande Basso, Inferi

Re del Mondo

Saltu
Sargon
Sebittu
Serpente Sapiente
Sette, *si veda* Sebittu
Sette Sapienti; *si vedano anche* Apkallu, Carpe Sante
Shamhat
Shara
Shukaletuda
Shuruppak
Siduri
Sindbad il Facchino
Sindbad il Marinaio
Sippur
Sirio; *si veda anche* Ninurta
Sole, *si veda* Utu
Stambecco dell'Apsu
Subir

Tavoletta dei Cieli Chiari
Tavoletta dei Destini
Tempesta Invincibile
Teste Nere
Tiamat
Tigri
Toro del Cielo
Toro Possente
Tropici

Ubartutu
Uccello del Tuono
Umsu
Uomo Pesce
Uomo Scorpione

Ur
Urshanabi
Uruk; *si veda anche* Ovile
Utnapishtim; *si veda anche* Atrahasis
Utu

Vecchio del Mare
Venere; *si vedano anche* Inanna, Ishtar
Via Lattea
Vivente; *si veda anche* Humbaba